

settembre - ottobre numero 5/2010

il nuovo

carteBollate

PERIODICO DI INFORMAZIONE DELLA II CASA DI RECLUSIONE DI MILANO-BOLLATE



DOSSIER

Un altro carcere è possibile

ABITARE IL CARCERE

**Evasioni, parla
Pagano** p. 4

*Credo in Bollate e ne
accetto i rischi*
di Susanna Ripamonti

**Emergenza
carceri** p. 5

*Come ridurre
il danno
da sovraffollamento*

**Il fumo
fa male** p. 27

*Ma proibirlo
non basta*
di Enrico Lazzara

**Que linda
es Cuba** p. 28

*L'isola dove
la gente sorride*
di Silvia Palombi



FEDERICA NEEFF



MICHELE DE BIASE

IN COPERTINA: LE STANZE DELLE DONNE

FERRAGOSTO CON IL WWF

Editoriale

Yes, we can. Un altro carcere è possibile 3

Questo è il modello di carcere in cui credo, la via per il futuro 4

Bollate rimane un luogo di riscatto sociale 5

La perfezione non è di questo mondo 5

Carceri

Proposte minime per ridurre il danno da sovraffollamento 6

Un'aspirina contro la patologica emergenza 7

Governo in tilt sulle politiche carcerarie 8

Occupazione

Il lavoro? Un laboratorio per vincere il razzismo 9

Il lavoro non si ferma, malgrado la crisi 10

Se il carcere è un'occasione per conoscere altre culture 10

Dossier

Dentro le nostre celle: ora rifugi ora prigioni 11

Reportage dettagliato da un corridoio del femminile 12

Le donne di Bollate tra look, rabbia e tristezze 15

Dimmi come stai (in cella) e ti dirò chi sei 20

Richieste coi fiocchi. Fucsia 22

L'ingranaggio difettoso ha cominciato a girare 24
Una scommessa vinta 25

Poesia 26

Il fumo fa male, ma proibirlo non basta 27

Dove ti porterei

L'isola dove la gente sorride spesso 28-29

In breve

Diventare ragionieri a Bollate 30

Una domenica particolare 30

Vento in poppa con i Freedom Sound 31

Il ladro dell'arcobaleno arriva al femminile 31

Il fumetto

Gli sbarrati 32



31



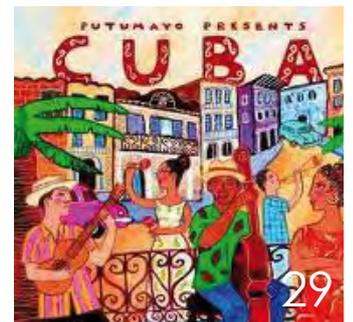
4



5



27



29

Yes, we can.

Un altro carcere è possibile

Perché la situazione delle carceri cambi in meglio è necessario abbandonare la "delirante illusione della certezza della pena. È più conveniente che chi entra in carcere ne esca presto e rinnovato, piuttosto che a fine pena e incattivito". La pensa così don Giovanni Varagona, cappellano del carcere di Barcaglionne ad Ancona. E ancora: "Un altro carcere è possibile, anche oltre qualsiasi propensione umanitaria, conviene pure dal punto di vista economico. Il sovraffollamento delle celle di fatto è un alibi per giustificare il fatto che le carceri non funzionano. Perché generano delinquenza, anziché aiutare a debellarla. Perché a chi vi capita per la prima volta, il carcere promette una recidiva a vita". Queste parole meglio di altre spiegano il senso del servizio fotografico che proponiamo in questo numero del giornale su alcune celle di detenute.

Si: un altro carcere è possibile, e non ci vuole molto. Basta applicare la legge, forse.

«Le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato». Così enuncia l'art. 7 comma 3 della Costituzione.

Allora non siamo nel Paese della Cuccagna, siamo nel Paese del Diritto: perché ci stupiamo di fronte a questi ambienti puliti, curati, luminosi?

Siamo così abituati alle cattive notizie che arrivano con implacabile regolarità dal mondo delle carceri italiane e che ci raccontano di celle sovraffollate, di temperature estive insopportabili e del gelo invernale che penetra nelle ossa, delle condizioni igieniche allarmanti, delle docce insufficienti, della violazione della privacy, di isolamenti insostenibili e di affollamenti in pochi metri quadrati altrettanto disumani, siamo così assuefatti alla routine del malfunzionamento e della regola disattesa, che non crediamo ai nostri occhi quando vediamo ambienti che sempre carcere sono, ma carcere addolcito, carcere glamour, carcere colorato, carcere casa, carcere finalmente piegato alle esigenze di chi ci vive e

che su questo pezzo di vita è disposto a scommettere per un recupero.

Carla, Carmen, Elena, Gianna, Lella, Margit, Roberta, donne provenienti da Paesi diversi, di diversa estrazione ed età, ognuna con la propria storia e con il proprio sbaglio, ci mostrano quelle che non sono più celle ma stanze, piccoli luoghi trasformati da pazienti lavori di cucitura e ricucitura non solo di stoffe colorate, ma di vite strappate e da ricomporre.

Un pavimento lucidato con borotalco e ammorbidente, una composizione di fotografie sulla parete in cui parenti e figli si alternano ad attori, cantanti e idoli del mondo là fuori, la libreria costruita impiando cassette di frutta e riempita di libri

che aiutano a restare nella realtà, le stoffe afro che fanno viaggiare, non sono piccoli diversivi per far dimenticare che sempre di carcere si tratta, ma indizi importanti sul lavoro di recupero di identità e dignità. Ci siamo chiesti se fosse il caso

di proporre queste immagini: paradossalmente, in questo momento in cui dal carcere arrivano soprattutto note di sofferenza e di morte (a oggi dall'inizio dell'anno sono 39 i detenuti suicidi; dal 2007 questo numero è raddoppiato), la buona notizia ci fa paura. È giusto che ci faccia paura. La nostra proposta è una sfida, perché questa non è una condizione speciale: questa è la condizione carceraria che la legge prescrive. Se questo può essere fatto qui deve poter essere fatto ovunque, se non avviene non c'è giustificazione, se non una totale mancanza di volontà politica. E allora queste immagini devono girare. Denunciamo, per una volta, usando ciò che funziona e che non è né apparenza né privilegio: è quello che dovrebbe essere, ma che purtroppo rimane meravigliosa eccezione.

FEDERICA NEEFF



Redazione

Dritan Ademi
Vlora Arifi
Sandra Ariota
Elena Casula
Giuseppe Colapietra
Antonio D'Antonio
Michele De Biase
Alessandro De Luca
Romano Gallotta
(impaginazione)
Flavio Grugnetti
Habib H'mam
Antonio Lasalandra
Enrico Lazzara
Stefano Maloian
Mario Mauri
Carla Molteni
Federica Neeff
(art. director)
Sergio Nigretti
Remi N'diaye
(fotoreporter)
Silvia Palombi
Andrea Pasini
Adriano Pasqual
Gianna Puppi
Susanna Ripamonti
(direttrice responsabile)
Assunta Sarlo
Nino Spera
Margit Urdl
Lella Veglia
Roberta Villa

Hanno collaborato a questo numero

Maddalena Capalbi
Luciano Pace
Santino Stefanini

Editore

gruppo carcere
Mario Cuminetti
onlus
via Tadino 18
20131 Milano

Comitato editoriale

Nicola De Rienzo
Renato Mele
Franco Moro Visconti
Maria Chiara Setti

DONAZIONE MINIMA ANNUALE

20 EURO
per ricevere
6 numeri del
Nuovo **carteBollate**
a casa vostra.
Il versamento
va effettuato
con un bonifico
intestato a "Amici
di **carteBollate**" su:
**IT 22 C 03051 01
617 000030130049
BIC BARCITMMBKO**
indicando nella
causale il vostro
nome e indirizzo.

Registrazione Tribunale
di Milano
n. 862 del 13/11/2005
Questo numero del
Nuovo **carteBollate**
è stato chiuso
in redazione alle ore 18
del 30/08/2010
Stampato da
Lasergraph srl

se vi abbonate comunicatelo a: sripamontis@gmail.com

“Questo è il modello di carcere in cui credo: la strada per il futuro”

La mattina dell'11 agosto, un po' prima delle nove scatta l'allarme. Due detenuti sono evasi. La notizia rimbalza quasi in tempo reale su siti internet e giornali radio. Dentro, il tam-tam di radio-carcere la porta di cella in cella. Nel pomeriggio il provveditore Luigi Pagano incontra i giornalisti in conferenza stampa e afferra il diavolo per le corna: “A Bollate in dieci anni abbiamo avuto due sole evasioni. E una si è conclusa in poche ore”. Anche in questo caso uno dei due evasi è stato riacciuffato nell'arco di un giorno, l'altro è stato preso il 6 settembre..

Pagano difende il carcere che lui stesso ha creato, trovando in Lucia Castellano, come ha detto in molte occasioni, “la persona giusta alla quale affidare la direzione”. Una casa di reclusione dove fosse possibile applicare su larga scala un modello trattamentale, senza inventare niente di nuovo, ma solo applicando le leggi esistenti, leggi che dovrebbero valere per tutti i penitenziari italiani. “Questo è il carcere in cui credo, è la strada per il futuro”.

Ai giornalisti che gli stanno di fronte parla dei risultati: “Il numero degli ex detenuti che commettono nuovi reati è molto basso, mentre aumenta quello di chi trova lavoro grazie ai progetti di reinserimento. A chi mi chiede se il modello Bollate funziona rispondo: sì, il gioco vale la candela, i risultati che possiamo vantare sopravanzano sicuramente gli episodi critici”.

Bollate è un carcere dai molti record: il 12% di recidiva, contro il 70% delle medie nazionali, il 10% dei detenuti italiani che lavorano all'esterno sono di Bollate, più della metà della popolazione carceraria lavora, la società civile partecipa alle attività del carcere con almeno 200 volontari che gestiscono assieme ai detenuti attività vitali, dallo sportello giuridico alla biblioteca, dai giornali interni alle attività di supporto. Ma questi risultati non sono solo medaglie al valore per chi gestisce il carcere e ne coordina le attività, sono risultati che

hanno una loro fisicità, una consistenza in carne ed ossa, fatta da quell'80% di detenuti, che una volta scarcerati hanno trovato la forza di camminare sulle



L'evento tragico può essere dietro l'angolo ma ti assumi la responsabilità. E vai avanti



proprie gambe e di non tornare a delinquere. Fatta dalla tenacia, dalla serietà, dall'impegno di chi è riuscito a farsi apprezzare sul lavoro, abbattendo pregiudizi e timori. Insomma, il successo di Bollate si basa su una sorta di patto non scritto tra l'istituzione carceraria e i detenuti, tra chi ha deciso di governare usando gli strumenti della fiducia e della responsabilizzazione più che quelli della coercizione e della forza e tra chi ha scelto di cogliere l'occasione di riscatto che gli veniva offerta. Questo patto non è siglato per sempre, va rinnovato di giorno in giorno, perché nel tempo sono cambiati i contraenti, Nell'arco degli ultimi tre anni anche a Bollate è raddoppiato il numero dei detenuti e questo non può essere un dato influente. Ogni giorno arrivano facce nuove, detenuti a cui far capire che non sono approdati nel paese di Bengodi, ma in un carcere in cui si lavora con fatica, spesso con sofferenza, per dare un nuovo senso alla propria vita; poliziotti che devono imparare sul campo uno nuovo stile di lavoro. È questa la rivoluzione quotidiana di Bollate.

Due evasioni in dieci anni, possono mettere in discussione questo modello? A chi punta il dito contro lo scarso controllo dei detenuti Pagano risponde: “Premetto che in nessun modo quello

che è accaduto può essere considerato responsabilità degli agenti penitenziari: Bollate è una struttura a custodia attenuata dove alla “vigilanza statica” si associa il trattamento dei reclusi che coinvolge tutto il personale, dalla polizia agli assistenti sociali. In una struttura così non si può certo pensare di mettere un agente per ogni detenuto, e non solo per una questione economica, ma anche perché verrebbe meno la filosofia stessa di Bollate. E comunque nessuna struttura è completamente impermeabile ai rischi”. Il Provveditore non ha dubbi: “Il modello Bollate andrà esteso, con il suo mix di controllo e trattamento” Ma non ha dubbi neppure Franco Ionta, direttore del Dap, che intervenendo a distanza, a proposito di sicurezza, ribadisce: “Sono convinto che il carcere sicuro sia il carcere aperto”. E per chiarire che non c'è nessun cambiamento di rotta in vista, Pagano ha annunciato proprio in questa occasione che non si sarebbe annullata l'iniziativa di Ferragosto, con un gruppo di detenuti impegnati all'esterno nell'oasi di Vanzago, assieme ai volontari del Wwf. “Credo davvero che questa sia la strada giusta: non puoi pensare di dormire tranquillo, perché l'evento tragico è dietro l'angolo, ma ti assumi la responsabilità. E vai avanti”.

SUSANNA RIPAMONTI

EVASIONI 2 – *Un episodio che non deve mettere in discussione il progetto*

Bollate rimane un luogo di riscatto sociale

Anche a Bollate si evade, magari lasciando sul tavolo una lettera di scuse per la direttrice. Mattinata caotica, con gli altoparlanti posti nei piani delle sezioni che lanciano attraverso la voce della polizia penitenziaria l'ordine dell'immediata chiusura, con il rientro nella propria stanza. Nella concitazione generale, anche i colloqui già in corso sono stati sospesi, così come le altre attività di questa comunità. L'incredulità e i forti interrogativi nei volti e nei pensieri dei detenuti, hanno preso il sopravvento; finché radio carcere attraverso i corridoi fa filtrare la notizia dell'evasione di due detenuti che prestavano attività lavorativa presso la caserma degli agenti, posta all'esterno del muro di cinta. Nelle celle i commenti si sprecano e qualche timore comincia ad aleggiare nell'aria: cosa succederà adesso? Quanto tempo ci terranno chiusi? Che provvedimenti

saranno adottati? Il pessimismo prevale fino alle ore tredici, quando le celle vengono riaperte, i colloqui ripristinati, le varie attività riprendono regolarmente. La voce del Provveditore Luigi Pagano attraverso gli organi d'informazione, fa ritornare alla realtà oggettiva, esponendo i fatti, parlando dei dati che caratterizzano la realtà di Bollate, con un tasso di recidiva del 12% contro il 70% nazionale.

Quello che è accaduto non può mettere in discussione la validità dell'intero progetto. Molte persone di questa collettività, uomini e donne, attraverso il lavoro, riacquistano quella dignità che consente di camminare a testa alta, allo stesso tempo il regime carcerario attenuato e basato sulla responsabilizzazione e la fiducia, ti dà modo di sperimentare la possibilità di una vita normale e cancella quella rabbia e quella voglia di ribellione

che l'emarginazione trasmette, rendendoci drogati di trasgressione.

In questo carcere, dove tutto è finalizzato al reinserimento, l'obiettivo è quello di restituire alla società una persona nuova. Il lavoro è parte integrante del progetto, è ciò che alimenta la speranza di un cambiamento possibile.

Forse, fatti del genere potranno accadere di nuovo a Bollate, anche se due sole evasioni in dieci anni confermano la validità del progetto. La speranza è che gli incidenti di percorso, le criticità, che inevitabilmente ci sono, non intacchino i risultati raggiunti. A Bollate non si fa sperimentazione, semplicemente si applica ciò che prevedono l'ordinamento penitenziario, la legge Gozzini e la Costituzione. Bollate, è l'esempio da seguire come dimostrano i tanti record positivi che caratterizzano questo istituto, che resta un luogo di riscatto, nonostante due nostri compagni abbiano scelto di allontanarsi.

SANTINO STEFANINI

EVASIONI 3 – *Un rischio a cui è esposto qualsiasi penitenziario*

La perfezione non è di questo mondo

Lasciamo la perfezione alle leggi della natura e consideriamo invece i benefici che produce il carcere di Bollate nella società, grazie alla capacità di liberare persone riabilite in un numero considerevole: 12% di recidiva a fronte del 70% nazionale è forse un risultato modesto? La realtà è che la cronaca a volte produce solo denigrazione. Un'evasione da Bollate: apriti cielo! Certo, non si può considerare un'evasione come una passeggiata fuori dalle mura penitenziarie. È pur sempre un'evasione. Anche chi va in permesso e non rientra in carcere diventa un evaso. Nessun lenzuolo anodato né sbarre tagliate come le nor-

mali evasioni, eppure queste ci sono ancora, si leggono solo su trafiletti di giornale, mentre se accade a Bollate (la seconda in 10 anni) diventa una notizia. Venerdì 13 agosto tutti i giornali la riportavano, uno fra i più letti invece metteva anche un articolo ripreso da *carteBollate* di Dino De Benedictis, un detenuto che ben riprendeva il concetto di rieducazione e reinserimento che si fa a Bollate.

Il segretario del Sappe, sindacato di Polizia penitenziaria, commentando in una intervista l'episodio disse: "meglio inseguire due evasi che ritrovare un suicida in cella".

ADRIANO PASQUAL



APPELLO – “carteBollate” aderisce a una iniziativa di Ristretti Orizzonti

Proposte minime per ridurre il danno da sovraffollamento

Si può fare qualcosa perché le persone detenute escano vive dalla galera e non finiscano a marcire nell'indifferenza di tutti? Quelle che seguono sono *Proposte minime di riduzione del danno da sovraffollamento carcerario*, che la redazione di *Ristretti Orizzonti* ha elaborato e indirizzato al Provveditorato dell'Amministrazione penitenziaria del Veneto, ai direttori delle carceri, ai magistrati

di Sorveglianza e al comune di Padova. *carteBollate* fa proprie queste proposte, che ha inoltrato al Provveditorato della Lombardia, ai direttori delle carceri lombarde e alla magistratura di sorveglianza. Precisiamo che tutte queste disposizioni sono già in essere a Bollate, a conferma del fatto che un carcere più umano è possibile.

LA REDAZIONE

Proposte minime di riduzione del danno da sovraffollamento carcerario

1. Apertura notturna dei blindi da giugno a settembre per favorire la ventilazione e il ricambio di aria nelle celle (come già avviene nelle carceri di Torino, Verona, più di recente a Padova reclusione e in molti altri istituti);
2. Apertura delle celle nel corso di tutta la giornata con libero accesso alle docce;
3. Autorizzazione all'acquisto di frigoriferi per conservare i generi alimentari (tipo frigobar), da installare all'interno delle celle (come già avviene nella Casa di reclusione di Padova, nella Casa circondariale di Trieste e nella casa di reclusione di Bollate);
4. Autorizzazione all'acquisto di piccoli ventilatori elettrici da tenere in cella;
5. Predisposizione delle sale colloqui con ventilatori in numero sufficiente per rendere sopportabile alle famiglie, e soprattutto ai bambini, la permanenza in tali aree;
6. Utilizzo più ampio possibile dell'area verde per i colloqui;
7. Concessione dell'aria estiva: un'ora aggiuntiva di passeggii dalle 17,00 alle 18,00;
8. Aumento delle ore di attività sportive (campo e palestra).

Piccole proposte per non distruggere anche le famiglie, oltre che le persone detenute:

1. In considerazione del sovraffollamento in strutture pensate e attrezzate per ospitare meno della metà dei detenuti presenti, per cercare di "salvare" almeno le famiglie sarebbe opportuno portare a otto le ore mensili previste per i colloqui;
2. Dovrebbero essere migliorati i locali adibiti ai colloqui, e in particolare all'attesa dei colloqui, anche venendo incontro alle esigenze che possono avere i famigliari anziani o i bambini piccoli, oggi costretti spesso a restare ore in attesa senza un riparo (servirebbero strutture provviste di servizi igienici);
3. Dovrebbero essere concessi con maggior rapidità i colloqui con le terze persone;
4. Dovrebbero essere concesse a tutti i detenuti due telefonate supplementari, in considerazione delle condizioni disumane in cui stanno vivendo: e forse telefonare più liberamente ai propri cari, mantenere contatti più stretti quando si sta male e si sente il bisogno del calore della famiglia, ma anche quando a star male è un famigliare, potrebbe davvero costituire una forma di prevenzione dei suicidi;
5. Dovrebbero essere rese più chiare le regole che riguardano il rapporto dei famigliari con la persona detenuta, uniformando per esempio le liste di quello che è consentito spedire o consegnare a colloquio, che dovrebbero essere più ampie possibile.



Hanno aderito alla proposta:

ACLI Padova
 ANTIGONE Padova
 BEATI I COSTRUTTORI DI PACE
 CAMERA PENALE "Francesco de Castello" Padova
 CGIL Padova
 CONFERENZA REGIONALE VOLONTARIATO GIUSTIZIA
 FP CGIL Padova
 GIURISTI DEMOCRATICI Padova
 MAGISTRATURA DEMOCRATICA
 RISTRETTI ORIZZONTI
 CARTEBOLLATE
 CAMERA PENALE DI MILANO "G. Pisapia"

Un'aspirina contro la patologica emergenza

La gravissima situazione di sovrappollamento degli istituti penali di tutta Italia, che ha abbondantemente superato i livelli dell'indulto del 2006, ha portato il legislatore a individuare come soluzione l'ipotesi di ammettere alla detenzione domiciliare le persone con pena o residuo pena inferiore a un anno. Una legge che dovrebbe in qualche modo parare il colpo in una situazione che descrivere esplosiva è comunque sottostimarla. Per cercare di accelerare la messa in atto di questa nuova normativa, il Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria ha inviato alle Direzioni degli istituti penali, ai Provveditorati e agli uffici Uepe le linee di indirizzo da seguire "nel momento in cui sarà approvata dal Parlamento". Riassumendole in breve, viene richiesto agli Uffici Matricola di predisporre gli elenchi dei possibili fruitori, agli Uffici Educatori di verificare la presenza di una relazione di sintesi che fornisca, in particolare, le notizie circa l'effettività di un domicilio o, in mancanza di relazione di sintesi, una relazione comportamentale aggiornata, e agli Uffici Uepe di verificare i domicili che non lo erano ancora stati.

Una circolare che fa trasparire, tra le righe, la necessità di "muoversi" al più presto, in questa situazione che rischia di sfuggire dalle mani.

Nel concreto però, chi potrà accedere a questo beneficio? Se la legge che sarà emanata, probabilmente nel prossimo ottobre, resterà identica a quella licenziata dalla Commissione giustizia della Camera la stima di 12.000 beneficiari verrà ridimensionata in modo sostanziale. Già ora le modifiche apportate al testo, originariamente presentato dal ministro Alfano, hanno notevolmente ridotto la portata deflativa del provvedimento. Il nuovo istituto è infatti destinato a restare in vigore sino al 31 dicembre 2013. Nel testo approvato è stata cancellata la concessione automatica del beneficio; spetta quindi al magistrato di sorveglianza il controllo dei presupposti per la concessione della misura alternativa. Tra i detenuti esclusi dal beneficio vi sono coloro che hanno compiuto crimini di cui all'art.

4-bis dell'ordinamento penitenziario, i delinquenti abituali, professionali o per tendenza, i soggetti sottoposti al regime di sorveglianza particolare in carcere. Per quanto riguarda i condannati tossicodipendenti o alcolodipendenti sottoposti a un programma di recupero o che intendano sottoporsi a esso, è previsto che la detenzione domiciliare possa essere eseguita presso una struttura sanitaria pubblica o una struttura privata accreditata. Previsto anche un aumento degli organici di polizia penitenziaria. A Bollate circa 170 persone hanno un residuo pena inferiore a un anno, di queste circa la metà sono in espiazione di un reato ostativo e quindi ne rimangono 85, di queste circa il 30% è straniero e non ha riferimenti familiari sul territorio e quindi neanche una casa dove poter eventualmente andare (mi dimentico di proposito di parlare di espulsioni e mancate espulsioni) e quindi restiamo con circa 60 persone

che potrebbero andare ai domiciliari a scontare il residuo pena, però rimane un ulteriore interrogativo e cioè, perché queste persone sono ancora in carcere, se l'ordinamento penitenziario già oggi prevede che si possa accedere alla stessa misura quando si è sotto i due anni (invece che uno)?

Se Bollate conta circa 1.000 persone detenute e di queste 60 potrebbero uscire con questa misura, proporzionalmente l'Italia vedrebbe uscire meno di 5.000 persone.

La parlamentare radicale Rita Bernardini in un comunicato stampa dice che questo provvedimento "è solo un'aspirina per la comunità penitenziaria ridotta allo stremo", però in realtà rischia di non essere neanche quella. A votare a favore della proposta di legge sono stati 22 deputati (Pd, Udc e Pdl, tranne Giancarlo Lehner). Idv contraria e Lega astenuta.

ENRICO LAZZARA

Cari onorevoli, adesso cosa farete?

Anche quest'anno a Ferragosto, la quasi totalità delle carceri italiane (95%) è stata visitata da un centinaio di parlamentari e consiglieri regionali, che hanno aderito all'iniziativa dei radicali italiani. Sono stati in carceri come quello di Bollate, dove hanno visto che un altro modo di fare pena è possibile, ma sono stati anche a Sulmona, dove c'è un solo psicologo, neppure fisso, per 420 detenuti; nel carcere di San Sebastiano di Sassari, uno dei peggiori, dove i detenuti non hanno neppure la carta igienica, i piatti, hanno il bagno alla turca in celle di 2 metri per 3 dove stanno in tre; a Poggioreale, dove ci sono mille detenuti in più (2500) dei consentiti e in quello di Piazza Lanza a Catania con 220 agenti di polizia penitenziaria anziché 435: la metà di quelli che servirebbero. E a Messina, dove i detenuti sono stipati in otto, in celle di 12 metri quadrati, su letti a castello a quattro piani, con una sola doccia per 36 persone.

I parlamentari hanno preso nota e hanno fatto i conti: 68.120 detenuti rinchiusi in 44.576 posti, più della metà in carcere non in forza di una sentenza definitiva ma in custodia cautelare; e ben 14 mila senza neanche una prima sentenza. Ora non si potrà dire che il parlamento non è informato. In questo clima di iper-garantismo ad personam, in cui la presunzione di innocenza è giustamente tutelata per i politici sotto-inchiesta, ci si ricorderà che nelle carceri italiane ci sono più di 30 mila presunti innocenti? Verrà varato almeno un mini-provvedimento utile a far scontare ai domiciliari l'ultimo anno di pena almeno a qualche migliaio di persone? Il pluriannunciato piano-carceri, se va bene, a fine 2012 avrà prodotto 10 mila nuovi posti, ma nel frattempo la popolazione carceraria continuerà ad aumentare. I parlamentari che hanno il compito di legiferare avranno capito che senza una diversa politica carceraria non si arriverà mai al pareggio? S.R.

SOVRAFFOLLAMENTO - Estate d'inferno dietro alle sbarre

Governo in tilt sulle politiche carcerarie

Milano a metà luglio era una città sub tropicale, con una media notturna di circa 25 gradi: peggio che essere al Cairo. L'emergenza caldo ha preoccupato tutta la Penisola, ma il pensiero va alle carceri: sovraffollate, con persone chiuse 20 ore su 24, in celle con letti a castello, senza aria sufficiente ad alleviare un'afa che non dà tregua. Un inferno! Lo è già in considerazione del sovraffollamento, più di 68.000 detenuti a fronte di una capienza ottimale di circa 43.000, figuriamoci in estate. Penso alla "fortuna" di coloro che si trovano ristretti in Istituti come quello di Bollate (pochi e rari per vivibilità) mentre nella larghissima maggioranza si "vive" disperatamente una situazione di continua emergenza, ammassati in un rettangolo di cemento, senza il minimo dello spazio vitale. Eppure basterebbe poco a ridurre i danni da sovraffollamento. Le "Proposte minime" che riportiamo nella pagina qui accanto sono facilmente praticabili.

Solo un anno fa la Corte Europea aveva condannato il governo italiano per violazione dell'art. 3 della Convenzione per la salvaguardia dei diritti dell'uomo, imponendogli di indennizzare con mille euro il detenuto bosniaco Izet Sulejmanovic, che aveva fatto ricorso denunciando l'invivibilità della cella per mancanza di spazio. La Corte ha stabilito che è stato vittima di «trattamenti inumani e degradanti» perché ha condiviso una cella di 16,20 metri quadri con altre cinque persone, disponendo dunque di una superficie di 2,7 metri quadri entro i quali ha trascorso oltre diciotto ore al giorno. Gli standard stabiliti dal Comitato per la prevenzione della tortura stabiliscono in 7 metri quadri a persona lo spazio minimo sostenibile per una cella.

La commissione Giustizia della Camera ha approvato in sede referente (e quindi senza il passaggio in Aula) il decreto legge per concedere gli arresti domiciliari a quei detenuti che avessero avuto una pena residua inferiore a un anno. Ora la palla passa al Senato, ma dalle possibili 10.000 persone che avrebbero potuto frui-

re della detenzione domiciliare siamo rimasti a quote dimezzate e i tempi di approvazione rimangono incerti.



Dal senatore Luigi Campagna una proposta di indulto che nasce dalla disperazione per una situazione diventata ormai intollerabile

Naufragato anche il cosiddetto Piano carceri per mancanza di copertura finanziaria. La Commissione Bilancio lo ha bloccato. Il guardasigilli si limita a dire: "Il Piano straordinario per le carceri procede bene. Siamo pronti a partire con la edificazione di nuovi padiglioni e di nuovi istituti di pena". Dove, per quanti posti, con quali tempi? Neppure Alfano è in grado di dirlo. La situazione carceraria rimane con i suoi problemi e le sue carenze di personale di polizia, di educatori e di personale di sostegno ai detenuti. Il mondo politico tace, salvo il coraggio del senatore Luigi

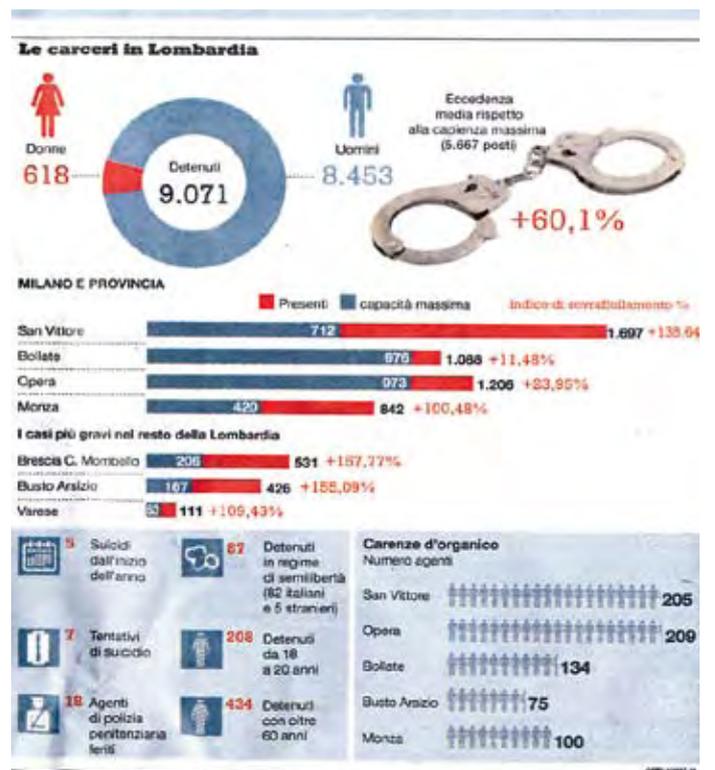
Compagna del Pdl che ha presentato a fine luglio un disegno di legge per la concessione di un indulto. Osservando: "Le carceri italiane ormai vivono un dramma che le pone al di fuori di ogni principio della Corte dei diritti dell'uomo. La mia proposta nasce dalla disperazione perché non si può tollerare una situazione del genere."

La UIL Penitenziari ricorda invece che in 10 anni sono morte in carcere 1702 persone.

Nessuna parte politica ha commentato. Solo Rita Bernardini del partito radicale ha dato il suo pieno appoggio alla proposta del senatore.

Sarebbe auspicabile che anche da noi i giudici di sorveglianza potessero fare come lo sceriffo di Los Angeles, che a causa del sovraffollamento delle sue carceri ha ridotto da 90 giorni a soli 14 giorni di cella la condanna per la violazione della libertà condizionata di Lindsay Lohan. Qualcosa però mi dice che in quel caso l'essere persona ricca e famosa abbia facilitato lo sconto.

ADRIANO PASQUAL



FRATELLANZA – *Un percorso che accomuna detenuti e migranti*

Il lavoro? Un laboratorio per vincere il razzismo

La Repubblica italiana è basata sul lavoro e sono legate al mondo del lavoro tutte quelle conquiste che purtroppo oggi sono messe in discussione, dopo anni di lotte sociali. Un altro segno di involuzione è l'intolleranza verso gli immigrati. Ci si dimentica che gli italiani hanno provato sulla propria pelle l'emigrazione, un passaggio fondamentale della nostra storia, che dovrebbe invece renderci più solidali. Abbiamo capito in questi anni, soprattutto nella situazione carceraria, che la convivenza è possibile quando ci sono ragioni che ti accomunano, partendo da bisogni reciproci, anche se permane molta diffidenza. La motivazione fondamentale è proprio il lavoro e la necessità di collaborazione che nasce anche fra persone di nazionalità, estrazione sociale e culture differenti.

Questo è un carcere molto convulsivo e anche con tante contraddizioni, ma allo stesso tempo aggregante e tollerante. Per quanto riguarda il lavoro, quasi tutte le persone partono da esperienza zero, ma il potersi dare una mano tutti insieme crea una solidarietà virtuosa che si consolida nel tempo, dove io chiedo a te e tu chiedi a me. Il lavoro è il modo più efficace per restituire dignità alle persone e creare armonia anche fra popoli molto diversi fra loro, oltre al fatto che in prigione è fondamentale anche per non farsi sopraffare dall'ozio e garantire un'indipendenza economica, soprattutto ai detenuti meno abbienti.

A Bollate siamo piuttosto fortunati sotto questo punto di vista, ma nella stragrande maggioranza delle altre carceri, fatta qualche eccezione, gli unici lavori disponibili sono quelli da inservienti, cioè lavori mal pagati e poco aggreganti, a cui si accede per raccomandazione o comunque con criteri che hanno ben poco a che vedere con graduatorie trasparenti. Anche per queste ragioni si crea malessere tra detenuti e il lavoro, invece di essere aggregante, diventa motivo di scontro, strumento di controllo e di ricatto verso i più bisognosi. Così facendo però viene a decadere il concetto di rieducazione e si toglie la possibilità di proiettarci nel mondo del lavoro anche fuori dal contesto carcerario.

Spesso non si fanno queste riflessioni, per poca volontà o per non andare fuori dalla mischia di chi giudica e basta, senza capire le ragioni che sono a monte; stiamo parlando di disagio sociale e delle valenze sociali, oltre che economiche, del lavoro. Senza lavoro e rieducazione, l'unico mare dove può sfociare un ex-detenuto è quello della delinquenza. Questo crea poi una sorta di guerra fra poveri, italiani contro stranieri, perché difficilmente chi vive una condizione disagiata riesce a capire o a mettersi nei panni di chi viene da uno sbarco clandestino e vive un disagio anche maggiore: si lascia alle spalle le sue illusioni di emigrante e la speranza di una vita migliore e fa i conti con la disillusione dell'immigrato, misurandosi con difficoltà anche più gravi. Una condizione che per certi versi lo accomuna a chi è appena uscito da un carcere.

È facile e costa poco mentalmente nascondere la testa sotto la sabbia come gli struzzi e invocare la certezza della pena. Per certi benpensanti esiste solo il carcere e gettare via la chiave, dimenticando che dietro a un reato c'è sempre una persona, poco importa se italiana o meno, spesso con una storia di sofferenza alle spalle.

Speriamo solo che la gente possa iniziare a pensare con la propria testa e cominci a capire che non è sempre scontata l'equazione reato = criminale timbrato. In particolare, per quanto riguarda i migranti, è infondata l'equazione clandestino = delinquente. Pensiamo che la convivenza sia possibile solo se la si desidera e si fa uno sforzo perché ciò avvenga, remando nella stessa direzione senza farsi condizionare dai pregiudizi. Non è certo creando un clima di xenofobia, atteggiamento in cui



MICHELE DE BIASE

questo governo sembra eccellere, che tutto questo può avvenire, diciamo che solo se vi è più apertura, voglia di accoglienza e solidarietà, si può creare una società multietnica. Si deve cercare di costruire e non “distruggere” perché quella è la strada che, al contrario della politica, già da qualche tempo è stata intrapresa con mille difficoltà dalla gente comune. Sicuramente per iniziare un autentico progetto di integrazione e pacifica convivenza il lavoro è un elemento fondamentale.

Lavorare fianco a fianco, e l'interscambio del proprio sapere può certamente favorire la conoscenza del diverso, che poi così diverso non è, aiutandoci ad accettare chi isolo in apparenza è differente da noi.

Nessuno deve sentirsi esente da questo ragionamento se non vogliamo che il quadro desolante di oggi permanga anche in futuro. Forse è un'utopia che prende le sembianze di un sassolino nel mare, ma la speranza è che qualcuno lo possa raccogliere e che a sua volta da quel sassolino si possa costruire una casa, dove come fondamenta c'è il lavoro, dimenticando tutte quelle brutture mentali che non sono degne di un essere umano. Il lavoro deve essere un punto d'inizio e non certo un punto di rottura, tra fratelli anche di diverso colore e religione.

NINO SPERA

INVESTIMENTI – *In vista l'avvio di nuove attività produttive*

Il lavoro non si ferma, malgrado la crisi

La Casa di reclusione di Bollate è nota tra gli istituti di pena italiani anche per le tante opportunità lavorative che offre alle persone ristrette. Le possibilità di accesso di un'azienda all'interno di una struttura penitenziaria, a fronte di molte facilitazioni economiche non sono molte: gli spazi sono ridotti e le limitazioni sono tante. Un esempio su tutti è quello che a parte i call center, tutte le altre attività non hanno un collegamento telefonico con l'esterno. A fronte di tante difficoltà, però, le aziende che operano

all'interno dell'istituto vedono comunque questa possibilità come un valore aggiunto all'attività.

Lo scorso mese di luglio si è tenuta una riunione della commissione lavoro nel cui verbale leggiamo che in futuro arriveranno ulteriori opportunità lavorative: il "progetto fotovoltaico" del quale si sta discutendo da alcuni anni sta piano piano concretizzandosi, un'azienda di produzione di barche sarebbe interessata ad avviare una lavorazione all'interno dell'istituto, Confalbergatori esprime la propria disponibilità a fare

inserimenti lavorativi presso le strutture associate, presso il laboratorio di WSC di riparazione dei telefoni cellulari inizieranno a lavorare anche detenute del reparto femminile e infine, la costituenda cooperativa Multiservizi inizierà ad operare ristrutturando i locali doccia di tutti i reparti detentivi.

In un momento storico in cui il mercato del lavoro è in grave sofferenza vedere che qui, in un carcere, qualcosa si muove, oltre a indicare che la strada intrapresa è quella giusta, è rassicurante.

ENRICO LAZZARA

MELTING POT – *Italiani o stranieri siamo tutti detenuti*

Se il carcere è un'occasione per conoscere altre culture

La prima cosa che salta agli occhi e alla mente frequentando Bollate, così come tutte le carceri italiane, è la grande varietà di lingue, volti, tipi che possiamo incontrare e man mano conoscere. Tutti vivono insieme, in un'unica grande comunità, trovandosi, lavorando, passando il tempo libero assieme, parlando fra loro magari in un italiano un po' difficoltoso e molto spesso diventando amici al di là della lingua, della provenienza e della cultura che ciascuno porta con sé.

Questo è un fatto molto significativo. Difficilmente si trova una situazione in cui le differenze culturali possano passare in secondo piano e più importante sia il rapporto di uno con l'altro, il senso dell'essere insieme, il senso di dover tutti superare la stessa grande difficoltà del vivere in carcere.

Certamente si può vedere in questo una grande occasione. Esistono nell'istituto di Bollate più di una cinquantina di nazionalità diverse provenienti da almeno una decina di aree geografiche. Il rapporto tra di loro, nei mesi e negli anni, si è già almeno in parte consoli-

dato; manca tuttavia una conoscenza vera di quello che ogni persona porta in sé nelle tradizioni e nel modo di vivere nel proprio Paese, come lavora, come si diverte, come cantano tutti insieme, come mangiano, come festeggiano gli eventi importanti della vita, in una parola la cultura nel suo complesso che ciascuno ha dentro, magari ritenendola ovvia, ma che ovvia non è per chi non l'ha mai conosciuta né mai l'ha vissuta anche per un piccolo lasso di tempo. Per questo viene spontanea una piccola proposta. Per Bollate ma anche per eventuali altri istituti che volessero seguirne l'esempio.

Si potrebbero organizzare, ad intervalli regolari, delle manifestazioni, o meglio delle presentazioni in cui a turno una cultura ovvero un'area geografica che accomuna Paesi diversi in una cultura più o meno affine, si mostra e si fa conoscere agli altri con le sue musiche, i suoi canti, i suoi balli, le diverse venature delle cucine tradizionali sempre così ricche e dai sapori spesso sconosciuti e, perché no, anche con la lettura di poesie e prose che di solito

sono totalmente ignote al di fuori della propria area geografica.

Se si dovesse attuare questo tipo di iniziativa, i diversi istituti diverrebbero dei veri centri di integrazione culturale e, sfruttando le loro differenti peculiarità, potrebbero porsi come potenti attori di una crescita sociale e soggettiva, con notevoli benefici non solo per la società in generale, ma soprattutto per la crescita del singolo che, da una parte, potrebbe ancor meglio conoscere ed accettare l'altro e, dall'altra, potrebbe capire quanta ricchezza c'è dietro a ogni singola diversità.

Potrebbe essere una buona occasione, non troppo difficile da attuare e che nella valutazione di costi e benefici avrebbe una grande positività.

Tante sono le possibilità. Si potrebbero presentare anche le diverse regioni italiane, oppure si potrebbero porre a confronto le diverse tradizioni musicali. Per tutti comunque la soddisfazione di essersi fatti conoscere dagli altri e, anche, di conoscere più in profondo i compagni di questo viaggio nel tempo.

STEFANO MALOYAN



FOTOGRAFIE DI FEDERICA NEEFF

BOLLATE – *Squarci e sguardi da esistenze di donne provvisoriamente detenute*

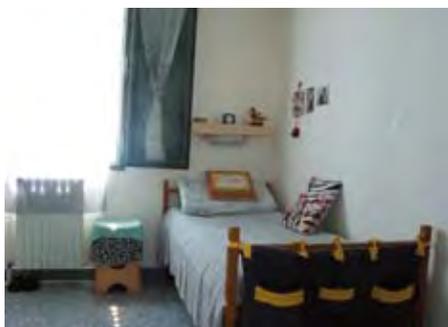
Dentro le nostre celle: ora rifugi ora prigionie

Provate a guardare. Senza pregiudizi. Lo diciamo a voi, perché noi, qui dentro, sappiamo bene cosa significa questo spazio di pochi metri quadrati che abitiamo, da sole o con altre. Sappiamo che è una prigione, ma talvolta un rifugio, in cui stare da sole con i nostri pensieri. Sappiamo che resta solo una cella se queste quattro mura sono nude o invece, come dimostrano queste pagine, un luogo che racconta molto di noi. A voi, là fuori, che sapete così poco.

▶ SEQUE A PAGINA 12



Letti. Entrano e trovano le brande di ferro color minio, rigide ed essenziali, il materasso e il cuscino, da lì partono per costruire i loro letti d'evasione. Copriletti double face, trapunte di raso, organze e cretonne, tele a righe colorate e fioriture liberty, i letti diventano rifugi morbidi e colorati, isole per soste appartate o accoglienti divani.



ARREDI 1 – Rosso passione o stile afro-austriaco, basta poco per stare meglio in cella

Reportage dettagliato da un corridoio del femminile

Ecco, mi trovo in un corridoio del carcere di Bollate, nella sezione femminile: pavimenti lucidi a specchio e tante piante ben curate allineate lungo la parete. Ai muri quadri fatti su tessuti o con tante piccole pietre multicolori, raffiguranti animali. Su questo corridoio ci sono otto camere singole, dalle quali sventolano le tende che ognuna ha messo davanti alle porte, tanti colori e tante fantasie,

ora tenui ora bizzarre, come l'arcobaleno che svolazza lì in fondo. Ecco la stanza di Lella, colore dominante rosso "passione" eccentrico e solare come lei, amante delle belle cose. Con un'ospitalità da vera napoletana, mi offre un buon caffè. Come direbbe De André, "Ah, che bellu ccaffè, sulo 'n carcere 'o sanno fa". Lo prepara in un cucinino, attrezzato con mensole, tappi che fanno da appendini per i piccoli oggetti



Tende. Entrano e trovano la luce del carcere, che è spietata, come quella degli ospedali, dei manicomi, dei tribunali, dei luoghi di passaggio, delle istituzioni totali. La trasformano drappeggiando tende di garza, stoffe afro, filtrandola attraverso colori che mischiano con strafottente libertà.



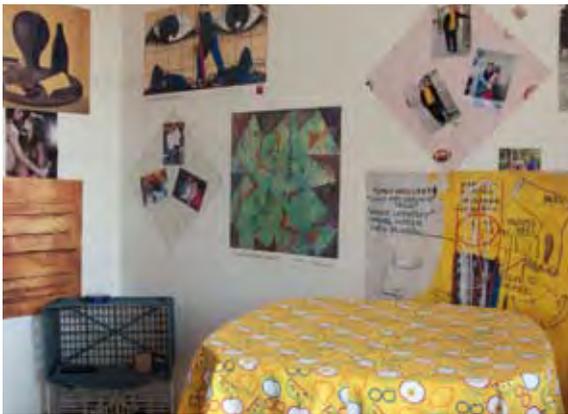
FOTOGRAFIE DI FEDERICA NEEFF

da cucina, piastra elettrica, tende, frigo, minipimer, separato dal bagno con una vetrata. Anche lì mensole, specchio e (ben fornito) reparto profumeria.

Nella camera di Margit, un'austriaca anticonformista, un po' bohémienne, si nota il tocco dell'artista. Ha finito da poco di scrivere un libro in cerca di editore e sono suoi molti dei quadri tutti paillettes appesi nei corridoi. La sua stanza è in stile afro-austriaco, con copriletto zebrato e tende a macchia di leopardo. La creatività è la sua valvola di sfogo, ciò che le consente di addormentare il dolore e la tristezza della quotidianità carceraria.

Queste celle singole in effetti sembrano dei monolocali, ma anche le stanze a quattro letti sono spaziose e vivibili. La 211 è la mia camera che divido con Rina e Cris. Il nostro motto è: "Entra e troverai sempre un sorriso". Con questo invito si dice tutto dei personaggi che ci abitano, abbiamo uno spirito divertente, espressivo e provocatorio, parliamo mescolando napoletano, calabrese e castigliano e anche qui non ci fac-

ciamo mancare niente: dvd, mp3, casse per la musica, quadri dove sono esposte le foto di famiglia. Ogni letto ha una luce da notte per poter leggere e scrivere, c'è la cucina completa di tutto quello che compriamo e che ci consente di esprimerci nell'arte culinaria, e ovviamente c'è il bagno. Il caldo estivo è stato asfissiante, ma in tutte le celle ci sono i ventilatori. Tutte le camere, singole e multiple, hanno le stesse comodità, la differenza è solo nella privacy. Ogni sezione è composta da 8 camere singole e 8 camere multiple. Bussiamo alla 316 in cui vivono Natalia, uruguaiana, Nadia, bulgara, e Sabina, romena. Natalia mi dice che prima di arrivare qui si sentiva chiusa come se fosse fuori dal mondo, in condizioni di sofferenza in cui era calpestata la sua dignità di donna. Nadia racconta che anche il diritto alla salute era inesistente: provengono entrambe dal carcere di Monza. Nadia mi indica con un sorriso il suo angolo preferito, mostrandomi foto della sua famiglia e del suo grande amore: nonostante il carcere presto si sposeranno. La 312 è occupata da due sorelle marocchine che si chiamano



Fotografie. Entrano e trovano pareti bianche e vuote.

Le coprono di poster, poesie, lettere, quadretti, santini, souvenir, ma soprattutto di fotografie dei loro figli, genitori, nipoti, amici, amanti, animali.

Fotografie che alcune non vogliono siano fotografate, nell'estrema difesa del loro mondo che sta fuori.

Amal e Haiat e da Iris, una rom che ha girato molte carceri, Lecce, Foggia, Potenza, Sassari, Cagliari, Vigevano, San Vitore, Roma. Ultima stazione Bollate. Salva solo Rebibbia: "Un istituto con un'organizzazione soddisfacente, con celle singole che vengono assegnate a chi purtroppo si ritrova con una lunga condanna. Anche queste possono essere arredate secondo il gusto delle detenute e pure lì ci sono corsi di vari tipi, possibilità di lavoro e uno spaccio dove ogni detenuta munita di scheda può fare la spesa". Quello che rimpiange di più è di essersi separata da Stellina, il cane che le era stato dato in custodia. Di Bollate dice: "Mi giro di qua e di là quasi come se non mi sentissi in carcere ma in collegio". Dopo l'ottimo tè verde alla menta offerto da Amal, le due sorelle marocchine mi accompagnano a visitare la moschea che si trova sul piano, decorata con tappeti, con una tenda trasparente che copre la finestra e molti quadri con vari versetti del Corano. Molte di noi vengono da carceri con regimi strettamente punitivi, in cui si sta chiusi in cella tutto il giorno e affrontare una vita

collettiva non è, all'inizio, per niente facile perché qui a Bollate si vive in camere aperte, facendo varie attività e lavorando. Abbiamo su ogni piano delle cucine molto grandi che fanno da sala pranzo, attrezzate con cucine e forni elettrici e un frigo grande per chi non ne ha uno personale, c'è poi una camera lavanderia con asse e ferro da stiro a vapore, mentre al piano terra si svolgono le varie attività lavorative e trattamentali. Abbiamo la sartoria, il laboratorio del vetro, la sala avvocati, quella dello sportello giuridico e la redazione di carte Bollate e c'è anche una saletta attrezzata per parrucchiere ed estetista.

Un hotel a 5 stelle, come scrivono i giornali? Bollate in effetti è come una bella donna, avvicinandosi e vivendoci si scoprono i difetti e anche se è il miglior carcere possibile, sempre galera resta. Ci si sente più sereni perché si raggiunge un maggiore equilibrio, ma la mancanza di libertà, la lontananza degli affetti, l'impossibilità di comunicare con i propri cari già da sole bastano ad espriare la pena.

SANDRA ARIOTA



FOTOGRAFIE DI FEDERICA NEEFF

LA STACCATA – *Noi, le signore dell'edificio accanto*

Le donne di Bollate tra look, rabbia e tristezze

Nella tanto agognata estate, qui a Bollate si bocceggia e ciononostante non si rinuncia al filino di trucco, alla t-shirt firmata o alla minigonna: eccole le donne di Bollate, belle come il sole, che non si arrendono neppure alla forza devastante della natura... Eppure dietro il look curato sono quasi sempre arrabbiate o almeno risentite. È vero che Bollate è un carcere “spe-

rimentale” e in definitiva si sta meglio che in altre carceri, ma è pur sempre “galera” e in galera ci si arrabbia anche d'estate. Raramente, per fortuna, ma a volte ci scappano anche le risse, i battibecchi per futili motivi e il risultato è che veniamo chiuse tutte in cella: una “politica” incomprensibile spesso contestata persino con la direttrice, ma le cose rimangono così. E tra una discussione e l'altra, via a top e

▶ SEQUE A PAGINA 16



CONTINUA DA PAGINA 15

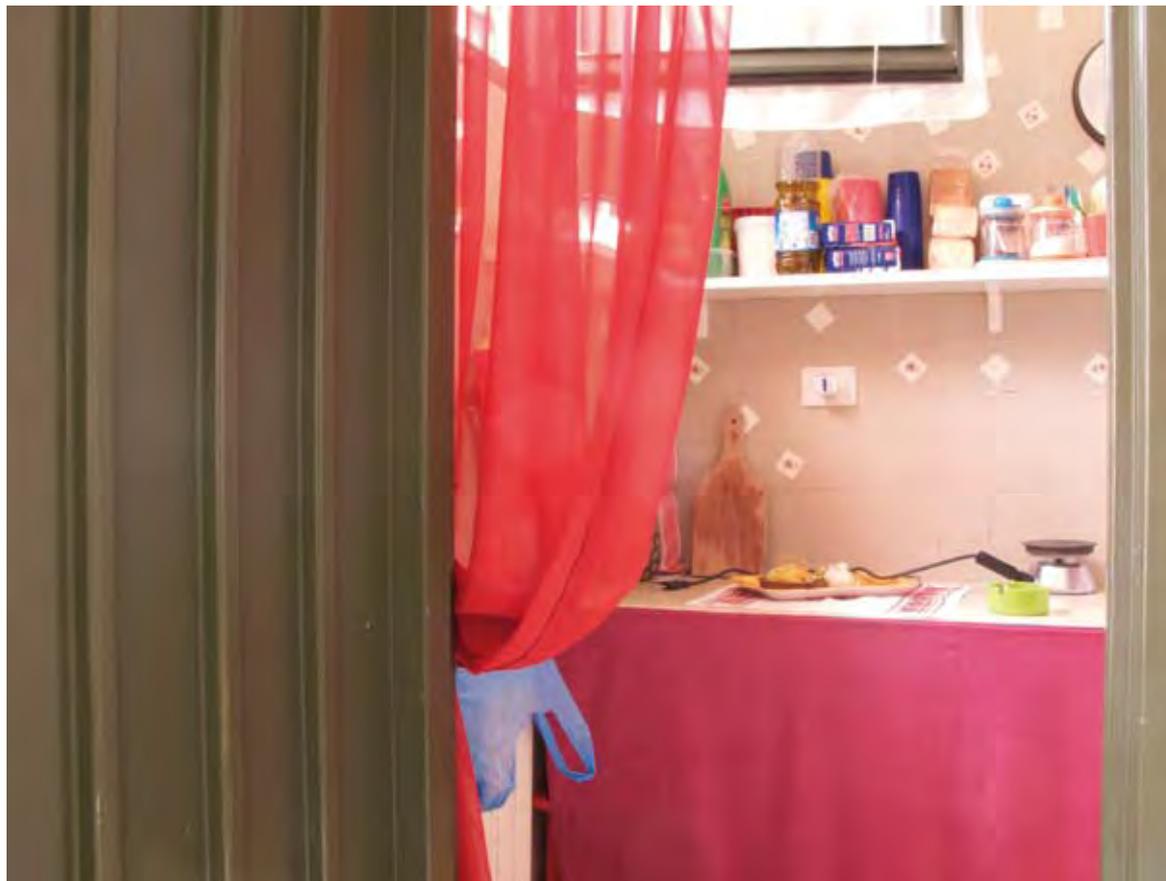
◀ pantaloncini per la tintarella nonostante il prepotente soleone. In realtà si passa il tempo, d'inverno come d'estate, a esorcizzare l'amarezza, la tristezza e forse la solitudine. Io le osservo come se il mio fosse un occhio estraneo: devo dire che la situazione non è affatto rassicurante, visto che al caldo torrido si aggiunge la carenza del personale di polizia penitenziaria, anche se devo ammettere che le agenti, pur non facendo miracoli, fanno lo stesso il possibile per venirci incontro.

Eppure le donne non si perdono d'animo e quasi tutte hanno cercato di rendere confortevoli le celle che ormai rispecchiano l'indole della "proprietaria pro tempore".

Ci sono tende di vario tipo e, se non fosse per le sbarre, entrando in ogni stanza non si direbbe un carcere. C'è una saletta, terminologia carceraria, visto che è una stanza comune piuttosto ampia, nella quale viene distribuito il vitto. Probabilmente il direttore si illudeva che mangiassimo tutte insieme come facevano gli uomini che stavano qui prima di noi, ma noi

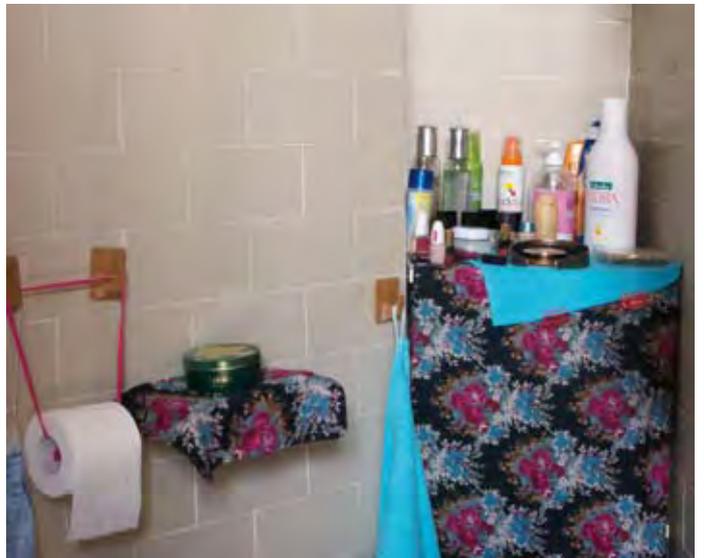
siamo donne e come tali più bisognose della nostra privacy, o almeno quel po' che ci è concessa. Non va bene neanche l'ammasso di gente attorno ai carrelli, cosa poco igienica: si potrebbe adottare il criterio dei "numerini" come al supermercato e forse si eviterebbe al caos che succede in quel momento. In saletta si festeggiano anche svariati compleanni, anniversari ecc., e ogni scusa sembra buona per far festa, forse pensando di esorcizzare... perché c'è un festeggiamento proprio appena sopra...? Può darsi, o forse è solo un modo per stare insieme – per chi ne ha voglia, non per tutte – solo per divertirsi, ballare e mangiare pasticcini, torte fatte o acquistate e scacciare altri pensieri troppo pesanti da sopportare. La mancanza di libertà solo a pensarci mette una grande angoscia, una forte amarezza: è forse per questo che si ha anche bisogno di "evadere". In queste occasioni, delle carnevalate si potrebbero definire, le donne di Bollate si "addobbano" come alberi di Natale, belle come il sole, tristi come la luna.

ELENA CASULA



Cucine. *Entrano e trovano la minuscola cucina attaccata al piccolo bagno. La attrezzano con ordine scrupoloso e meticolosa pulizia. La presina in tinta con la tenda di pizzo che nasconde secchi e detersivi sotto il lavello.*







Dettagli. *Entrano e cancellano ogni traccia di prigione. Fioriscono i tavoli, dalle pareti arrivano suggestioni esotiche. Sulla porta pattine colorate per non sporcare i pavimenti lucidati con l'ammorbidente o il talco, in cucina le scorte per i giorni futuri, in bagno tanti prodotti di bellezza per non dimenticare chi si è, e poi decorazioni che non finiscono mai.*



FOTOGRAFIE DI FEDERICA NEEFF

Da donna a donna: una nuova educatrice al femminile

È appena arrivata. La dottoressa Maria Ruggeri è la nuova educatrice della sezione femminile di Bollate. "Per una donna", ci dice, "lavorare con le donne significa mettersi in gioco in prima persona".

Che cosa l'ha spinto a scegliere come professione quella di educatrice in un carcere?

Mi sono laureata in giurisprudenza, ma la mia aspirazione non era e non è quella di difendere imputati di reati e dunque di optare per l'avvocatura, bensì quella di occuparmi della riabilitazione dei condannati. E dunque eccomi qua.

E' stata una sua scelta venire al femminile? E come è stato l'impatto?

Non l'ho scelto ma mi è capitato. La prima impressione non è stata per nulla negativa, anzi mi è sembrato, da donna, di potere aiutare le detenute e capire le loro problematiche, creando più facilmente un minimo di confidenza. Lavorare con le donne, significa mettersi in gioco in prima persona.

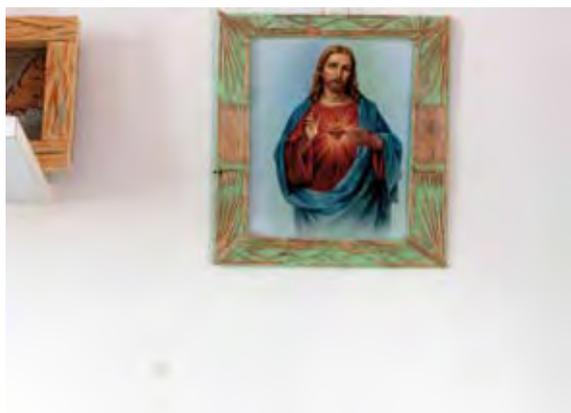
Quale differenza ha riscontrato tra sezione maschile e femminile?

L'unica credo sia che con una donna si ha un modo più diretto di lavorare, ma non ho avuto modo di verificare una differenza netta.

Cosa cambierebbe o aggiusterebbe in questo sistema carcerario?

Non credo di volere cambiare nulla e neanche di voler aggiustare nulla, vorrei fare solamente un buon lavoro, soddisfare le richieste che mi vengono poste, insomma aiutare la riabilitazione delle persone detenute in questa casa di reclusione.

Carla Molteni



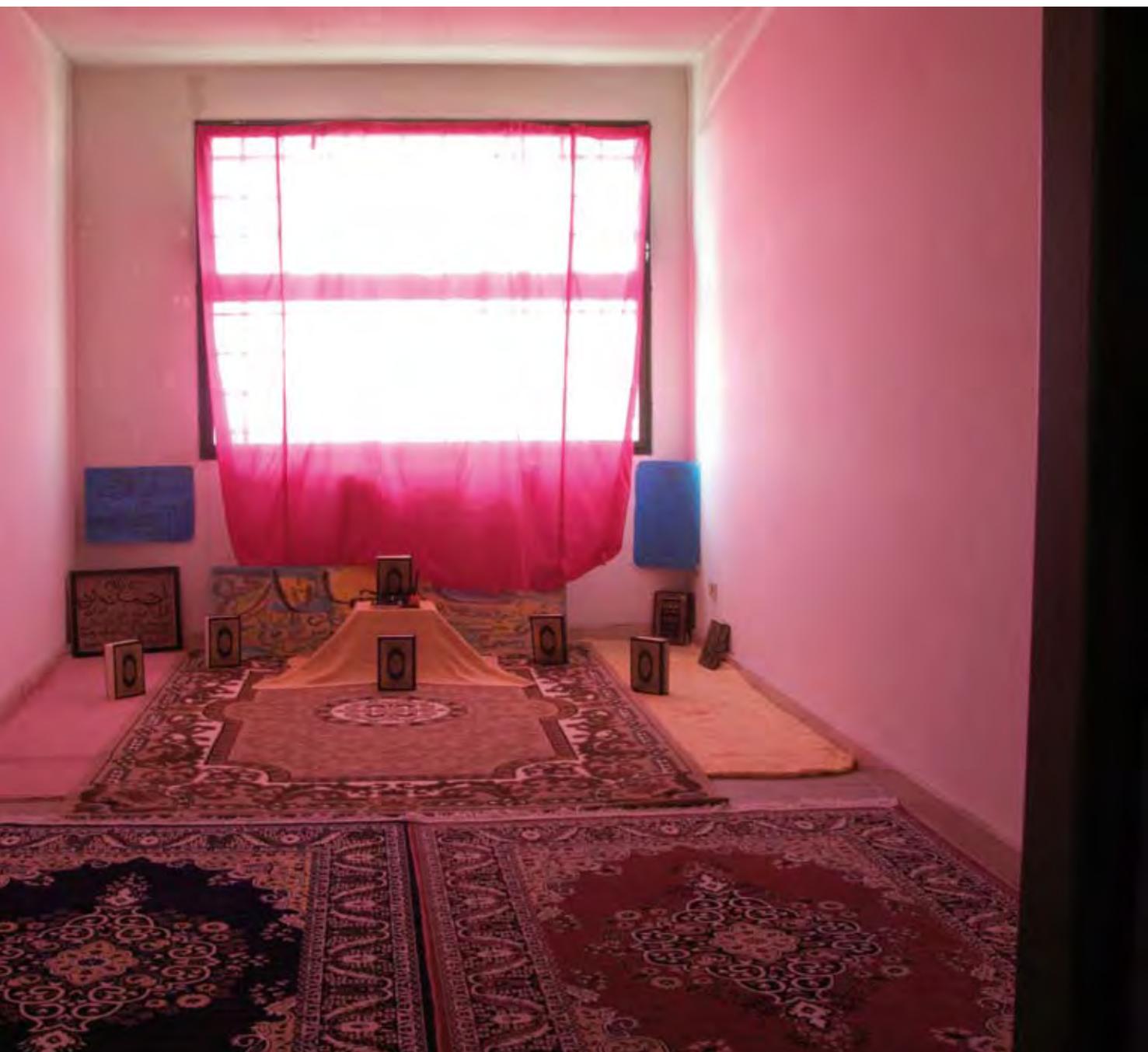
Culti. *Entrano e lasciano tracce di miti, credenze, identità, evasioni.*

DIFFERENZE – *Maschile/femminile: due modi diversi di vivere il carcere*

Dimmi come stai (in cella) e ti dirò chi sei...

In redazione ci siamo confrontati sul diverso modo degli uomini e delle donne di vivere la detenzione e i luoghi che abbiamo a disposizione. Nell'immaginario di chi non conosce questi luoghi, il carcere è come ci viene proposto dai film in televisione, ma la realtà è molto diversa. Gli istituti di pena in Italia sono, per buona parte, in una condizione inimmaginabile, con strutture fatiscenti e vecchie di secoli, rappezzate in qualche

modo, dove l'igiene, la pulizia e la sicurezza degli ambienti sono molto spesso optional e contengono quasi il doppio delle persone per le quali sono state pensate. A Bollate abbiamo la fortuna di avere una struttura recente e di non vivere il sovraffollamento e inoltre la Direzione ci permette di arredare con molti accessori gli ambienti e questo spinge ognuno di noi a decorare la propria stanza secondo i propri gusti e la propria personalità.



FOTOGRAFIE DI FEDERICA NEEFF

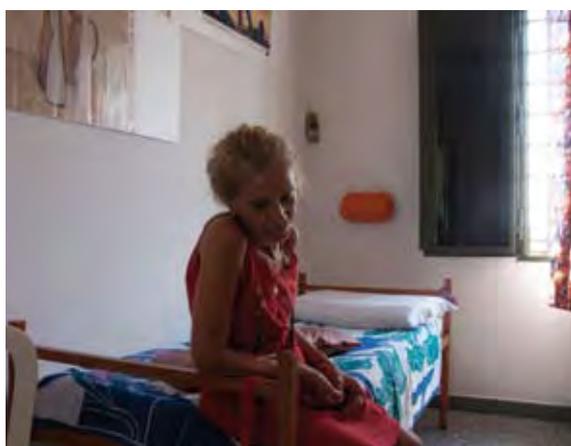
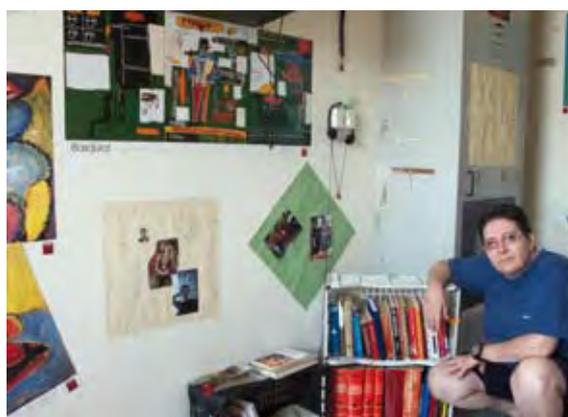
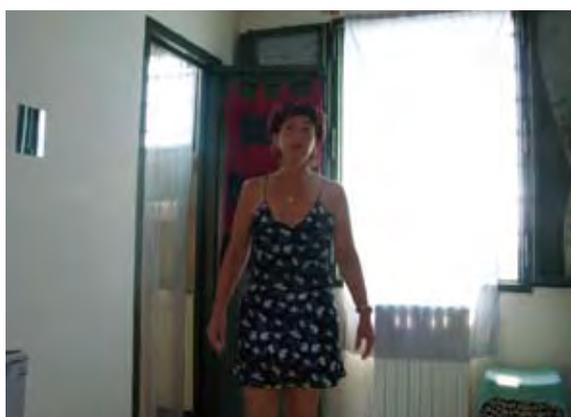
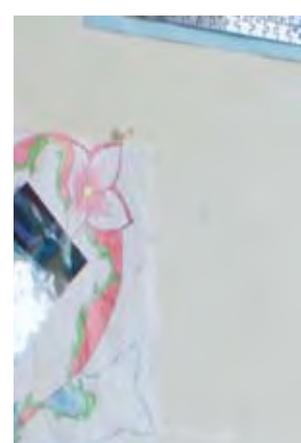
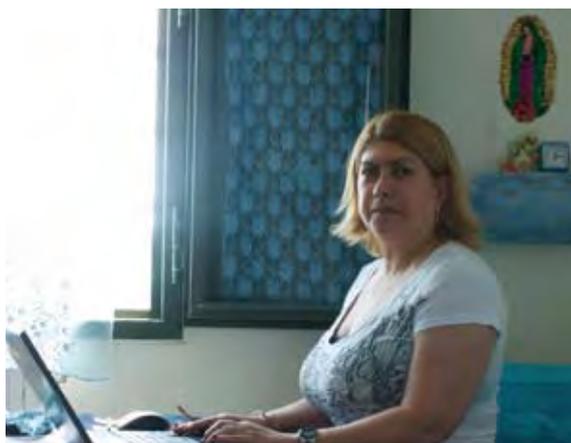
Nella nostra società i compiti sono suddivisi quasi identicamente in ogni casa: la donna si occupa principalmente della gestione quotidiana, mentre all'uomo toccano la manutenzione e i piccoli lavori. Se si accettasse questa tesi in termini assoluti, le differenze tra le celle dei reparti maschili e quelle del femminile dovrebbero essere molto forti. Eppure, se si visitano le nostre sezioni, l'idea di uomini con celle più spartane e meno curate e di donne con celle meno "attrezzate" ma perfette grazie al loro "tocco femminile" viene meno.

Quando una persona arriva a Bollate, solitamente viene assegnata una cella che divide con altre tre persone. L'ambiente è più gradevole che in altri istituti: giallini, verdini, azzurri e rosa antichi hanno preso il posto del bianco delle pareti, tende alle finestre, scrivanie, mobiletti e mensole restituiscono una sorta di normalità. Ma a parte un maggiore decoro, nei "celloni" non viene fuori la "personalità" di ciascuno. Dopo un periodo più o meno lungo, secondo una graduatoria data dall'età, dal tempo di presenza in istituto e dalla durata della pena, molti accedono

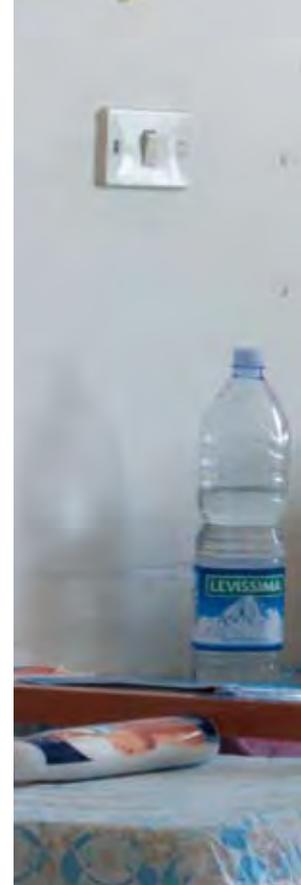
a una cella singola. È il passaggio in queste stanze che mostra la reale natura di ognuno. C'è chi usa la cella solo come luogo dove ci si deve cambiare e si deve dormire e non gli interessa renderla più confortevole, facendola diventare una sorta di magazzino più o meno pulito e più o meno in ordine. C'è chi se ne prende cura rendendola graziosa e accogliente, ma senza impegnarsi troppo. E c'è anche il patito, colui che deve avere sempre tutto perfettamente in ordine: una stanza senza uno spillo fuori posto, dove ogni mensola è coordinata con il resto, tutto dello stesso colore, dove il pavimento viene lavato tutti i giorni una se non due volte, o dove si entra solo con le pattine ai piedi perché "c'è la cera per terra", in una sorta di maniacalità ossessiva. Forse anche questo è uno degli effetti del carcere.

Le celle delle "ragazze" sono sicuramente più accoglienti di quelle di molti uomini, e solitamente guardandone una a caso si capisce subito se è abitata da un uomo o da una donna, però le eccezioni ci sono anche tra noi al maschile.

ENRICO LAZZARA



Loro. Norma, Carmen, Carla, Elena, Margit...
 entrano ognuna con la propria storia,
 ognuna dal proprio Paese. Estranee e straniere.
 Ora coinquiline forzate di questa casa che
 ci mostrano con giustificato orgoglio.
 Non più carcere forse, ma luogo di passaggio
 verso avventure più liete.



IN SARTORIA – Maschi precisi come geometri, creativi come Valentino

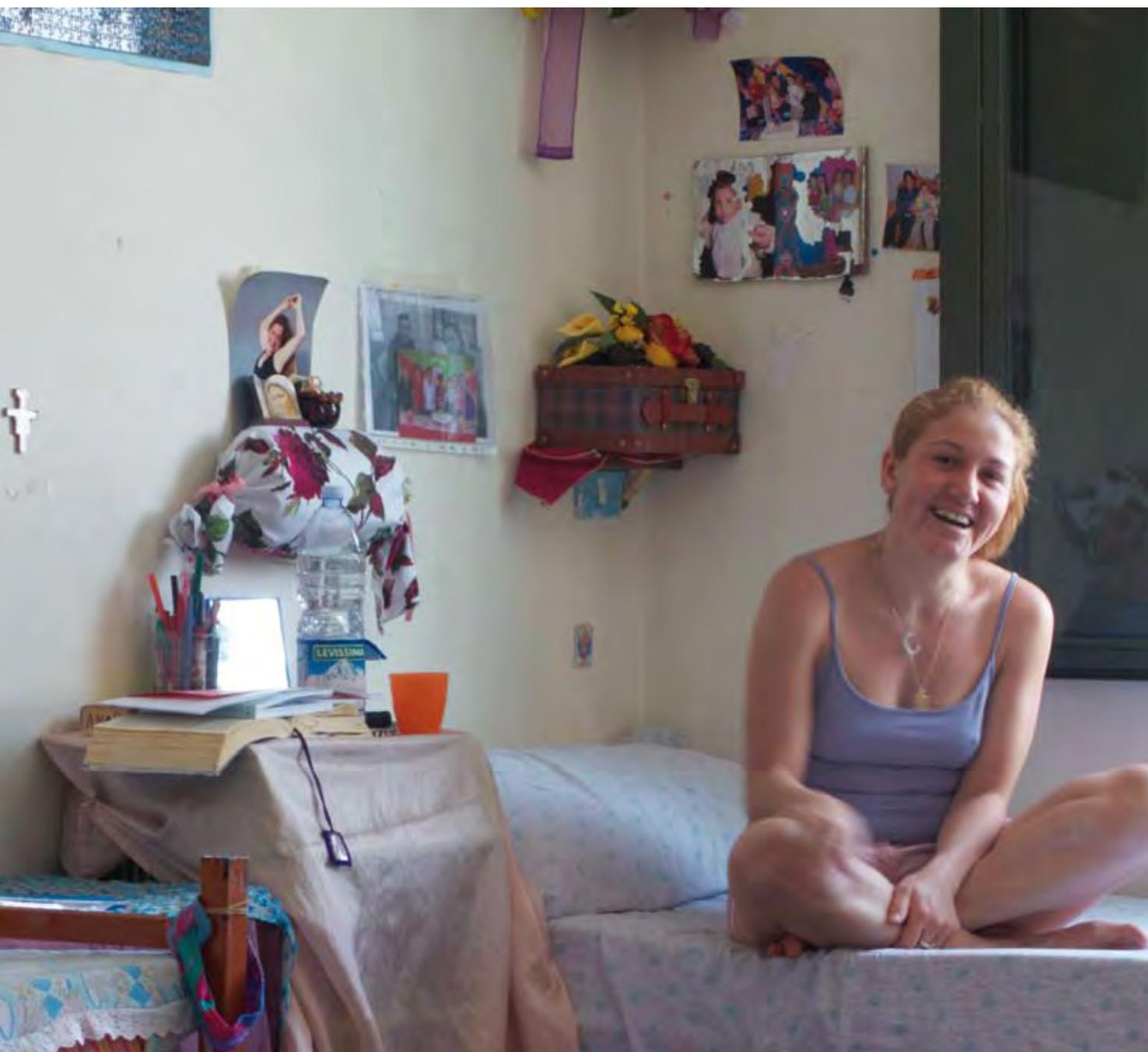
Richieste coi fiocchi. Fucsia

Ho sempre pensato che le donne fossero più ambiziose per quanto riguarda la casa, tenessero più degli uomini a come arrearla, renderla più carina ecc. Vi posso assicurare invece che non è assolutamente così e vi spiego per quale ragione ho cambiato idea.

Lavoro in sartoria da un anno, ma mai come ultimamente le richieste del reparto maschile sono cambiate. Vero è che in sartoria sono arrivate 2 ragazze, Alma e Vlora, che sono brave e ingegnose. Alma poi è una sartina molto attenta e le piace coccolare i maschietti ed ecco come ho scoperto che i nostri compagni di detenzione sono addirittura più attenti delle donne ai particolari.

Dal femminile arrivano delle domandine semplici semplici tipo: “Prego la S.V. di poter acquistare delle tende per cella singola, oppure zanzariera per cella singola o a quattro” e l'unica variazione è il colore: chi rosso, chi viola, chi blu.

Prendete invece una domandina in arrivo dal maschile e il livello del dettaglio vi stenderà. Sul retro della richiesta ecco i particolari: tende di colore giallo, con passanti tenda finestra mt. 110 x 60, oppure senza passanti per blindo ma con fiocco mt. 2.10 x 80 e ancora finestra bagno, porta bagno, ma attenzione tutto in coordinato... Oppure uno stemma da applicare a 10 cm dal fianco in larghezza e 5 cm dall'orlo...



FOTOGRAFIE DI FEDERICA NEEFF

Le zanzariere poi... Le donne le chiedono per cella singola o doppia e si accontentano del colore che c'è. Al maschile no di certo... C'è chi la vuole rossa e chi verde con misure e relativo disegno al retro della domandina. Non possiamo sbagliare, altrimenti Giulia, la responsabile della Cooperativa Alice che le consegna, le riporta puntualmente indietro. La domandina più buffa tra quelle ricevute dai maschietti? Eccola. "Prego la S.V. di poter acquistare tenda con fiocco e passanti di colore fucsia e relativa zanzariera, non intendo acquistare nessun altro colore!..." Beh, posso assicurarvi che lo abbiamo accontentato, ma più ancora entusiasta è stata Alma perché è riuscita a trovare proprio il colore che voleva. Quanto a me, un po' meno perché cucendo quella zanzariera, come si dice, la mia vista "faceva batista".

Chi sono le donne che accontentano i perfettini? Ve le presento. Paola, la nostra sarta, viene dall'esterno è molto brava e pignola, non potete avere idea delle volte che mi fa rifare un lavoro! Lei vuole la perfezione, ma diteglielo anche voi che la perfezione non esiste! Le ho chiesto cosa l'ha spinta a venire a farci il corso. Mi ha

risposto che voleva conoscere il carcere dal di dentro, portando la propria esperienza professionale a noi che siamo qui rinchiusi. Sapete quanta pazienza ha con noi... tantissima e con la sua dolcezza riesce sempre a tirare fuori il meglio di ciascuna. E così giorno dopo giorno è con noi, nonostante le amiche le avessero consigliato di stare attenta... Poi c'è Lidia, una ragazza del Paraguay, simpatica, che ce la mette tutta per imparare, mentre Alma è la sartina che ha viziato il maschile. Lei è albanese e, che dire, è brava, gentile ed educata. Vlora è albanese, anche lei, dolce e taciturna: i beauty-case che vendiamo sono stati ideati proprio da lei. Anila è la nostra piccolina, frequenta il corso e Paola non ricorda mai il suo nome così l'abbiamo nominata la piccolina. Giulia, la responsabile esterna della cooperativa, porta e ritira i lavori, è molto disponibile e ha un sorriso bellissimo... Infine ci sono io: Carla, non posso dirvi nulla di me, sarei poco corretta. Chissà un giorno qualcuno vi potrà dire che sono diventata non una sarta perfetta come Paola, non una sartina brava come Alma e Vlora, ma almeno una sartina normale. CARLA MOLteni

L'ingranaggio difettoso ha cominciato a girare

Come sempre il penitenziario di Bollate controverte il trend carcerario dello Stivale, rendendo possibile un evento festoso all'interno di un luogo di reclusione. C'è stata infatti una festa per "celebrare" il vento nuovo che spirava all'interno del 2° reparto, in tempi abbastanza recenti additato (a ragion veduta) come l'ingranaggio difettoso all'interno di un meccanismo perfetto qual è la II Casa di reclusione di Milano. È tempo di bilanci, nei corridoi si vocifera, si bisbiglia, ognuno esprime la propria opinione sull'evento. Man mano si va delineando un'opinione soggettiva della comunità dei ristretti.

OGgettivamente si può affermare che il bicchiere è decisamente mezzo pieno. L'emblema della riuscita e del gradimento dell'avvenimento è stata la partecipazione: presente circa il 75 per cento della popolazione detenuta del reparto. Un risultato degno di menzione: è di dominio pubblico infatti che nel vademecum del detenuto alla voce "festa" la descrizione sia un laconico "omissis".

Senza ombra di dubbio la qualità del buffet è stata di livello medio-alto, grazie al coordinamento di chi si è occupato della preparazione delle cibarie. Pentole, forni stravaganti e persone altalenavano fra i piani con sincronismi studiati e riusciti perfettamente. Ognuno ha dato quello che poteva e chi non ha potuto fornire apporto materia-



LELLA VEGLIA

le non si è risparmiato nel approfondire disponibilità al lavoro. Inizialmente la location designata per l'occasione era l'area verde-colloqui ma un cielo uggioso ha dirottato tutti verso la seconda opzione: il teatro. La logistica è risultata ottimale nonostante il cambio di rotta in extremis.

Inizialmente, Nino Spera ha tenuto un discorso in cui ha disegnato l'excursus del reparto, senza omettere di esporre i problemi ancora esistenti. Il pomeriggio è continuato con la proiezione di un cortometraggio ispirato all'evoluzione del reparto, curato da Raffaele Gammino. La band invitata a condire di musica il momento di aggregazione ha lasciato spazio alle acrobazie canore di alcuni

nostri compagni: qualcuno si è diletta in brani pop-retrò, altri in uno street-rap che è piaciuto moltissimo. L'avvenimento si è concluso con la visita della direttrice Lucia Castellano, che non ha mancato di manifestare il proprio compiacimento per la crescita del 2° reparto e contestualmente ha ricordato che i traguardi raggiunti devono costituire un punto di partenza e non di arrivo. Infine, si può certamente asserire che la sensazione percepita ascoltando le persone che popolano l'ormai ex "ghetto" è che la macchina del rinnovamento sia in moto, pilotata dalla voglia di crescere ulteriormente. L'ingranaggio difettoso ha cominciato a girare.

LUCIANO PACE



REMI N'DIATE



REMI N'DIATE



REMI N'DIAYE

2° REPARTO 2 – *La svolta fondamentale è avvenuta con l'apertura dei piani*

Una scommessa vinta

Abbiamo auto-celebrato la “Festa di Rinnovamento” del 2° reparto (destinato in origine ai tossico dipendenti). Tutto ciò è stato possibile per una spinta spontanea nata dentro tutti noi che ne facciamo parte: per questo un grazie a tutti, ma in particolare alla nostra educatrice Luisa Corelli e al nostro compagno Raffaele Gammino, che con caparbietà e impegno hanno creduto da subito in questo progetto (uno di loro anche a rischio di rapporto) e si sono adoperati perché tutto ciò avvenisse. Vogliamo anche evidenziare che questo istituto, attraverso i suoi dirigenti, ci ha dato la possibilità di interpretare appieno i dettami dell'ordinamento penitenziario, consentendoci di costituire realtà, come la sala hobby, la commissione referenti di piano, la commissione cultura, la commissione sportiva, il gruppo giardinaggio e altre ancora. Da non dimenticare l'importantissima e massiccia presenza del volontariato. Queste realtà in sinergia tra loro hanno dato la possibilità di iniziare a rompere quel muro di resistenza e di indifferenza spesso trovato durante questo percorso non certo facile. Un percorso che a volte qualcuno di noi ha abbandonato per le continue risposte disattese, perché sfiduciato, ma che subito

dopo, per ragioni d'affetto e per l'insistenza di qualche amico, ha ripreso. Inizialmente da ogni “parte” veniva alzato un piccolo muro, giustificato anche da una sorta di vittimismo per la condizione di “ghetto” che ognuno di noi viveva in confronto ad altri reparti. Dal momento che si è smesso di fare questo, tutti si sono tirate su le maniche per dimostrare che il rinnovamento era possibile: bastava crederci. E come per incanto qualcosa iniziava a smuoversi anche nelle persone più resistenti. La svolta fondamentale è avvenuta con l'apertura dei piani, benché da più parti si temesse che in un reparto come questo, considerato da tutti a rischio, potesse generare chi sa quale “catastrofe”. L'unica certezza era quella che a breve sarebbero stati richiusi. Così non è stato, e questo grazie a noi e al bisogno di riscattarci da quella nomea che da ogni dove arrivava. Poi il primo successo, con la festa di Natale, dove abbiamo avuto il riconoscimento di tutti, a partire dalla polizia penitenziaria che è stata parte attiva di questo rinnovamento, a volte anche sopportandoci, per richieste che a noi sembravano dovute. Non a caso oltre a denominarla festa del “Rinnovamento” per meglio far comprendere a tutti ciò che è stato, abbiamo anche disegnato una sorta di allegoria, prendendo in

prestito le tre cantiche di Dante, cercando di mettere in evidenza le diverse fasi della nostra crescita, con la prospettiva di un futuro: perché questo rinnovamento e il suo futuro siamo stati e siamo noi a volerlo. Resta una nota dolente che sottolineiamo a gran voce, pensando d'interpretare il desiderio di quasi tutti: vogliamo protestare per la spazzatura buttata dalle finestre da alcuni di noi, da questo punto di vista ci sentiamo ancora una volta “battuti”. È qualcosa che offende la nostra dignità, perché chi getta la spazzatura dalle inferriate della cella fa un dispetto a tutti noi che viviamo la quotidianità del reparto e ai nostri compagni che potrebbero impiegare diversamente il tempo che serve invece oggi per pulire le scale e le aree. Se questa è una forma di protesta, chiediamo a queste persone uno slancio di coraggio, chiediamo di comunicare (con una delle varie realtà che abbiamo elencato prima) il loro disagio e le loro ragioni. Personalmente, a queste persone chiedo con affetto di fare uno sforzo per abbattere quel muro di resistenza che frena lo slancio necessario per un futuro costruttivo e lo proporrei come primo obiettivo, tra le cose da fare da subito dopo la festa.

NINO SPERA

GIALLE...POESIE

Sotto il candido lenzuolo del silenzio
se ne stanno, assopiti
i semi della bocca

ti cerco accanto
ai passi lenti
a testa bassa

dentro un cielo grigio
che per dispetto ed egoismo
nemmeno piove

e piega il tempo
fra l'inchiostro e il foglio
se non parli,
una parola

allora ti aspetto
con le ossa umide
sopra, le foglie morte
come le primule di marzo.

Luca Dentì

COLORI SBAGLIATI

Pensieri persi nel grigiore
di colori sbagliati
tra smog e cemento
nell'illusione di un arcobaleno
di un orizzonte troppo lontano
coperto dai palazzi popolari
offuscato dalla presunzione
dei ventanni
di un sole che non riscalda
quanto un cucchiaino.

Meleon

IL MIO PAESE D'INVERNO

Così veniva l'inverno al mio paese
con qualche frutto di bosco e tanta paura.

Veniva la neve a passo d'uomo
e la carezza del vento che ti portava via
la sera invece medicine per guarire.

Mio nonno raccontava una favola
con poche rime.

Ma i paesi sono storia e anche geografia
tu paese mio nasci e muori quando vuoi
sole, luce Dio.
È finito l'inverno.

Antonio Vadalà

SEDUZIONE

Ombre percorrono
la mia fantasia
scarlatta

sagome irradiate
di luce rossa seducono
la mia mente

tu sei fra queste
e danzi sulle mura
della mia razionalità

nuda cavalchi
le mie passioni
ora più che mai
carnale desiderio

proprio ora che
non posso averti.

Andrea Mammana

L'URLO

La gioia, il dolore la tristezza
contemplando
nella penombra della stanza
la pioggia che scende
la pioggia che splende
l'autunno e i suoi sogni spenti
chiamo me stesso pazzo
per accorgermi che sto morendo.

Amarildo Ziu

ALZHAIMER UN FULMINE HA COLPITO

...ricordo quel fienile
della cascina al poggio
ricordo quella corsa
tra acqua sotto e sopra
La rampicata su quei pioli
la grandine sui coppi
quel bacio un po' rubato
il suo rossore al viso
e la paglia tra i capelli
Risento la sua voce
quando cantava allegra.
Si racconta il temporale
e sbraita nel cielo.

Luciano Petroni

ATTESA

Aspetterò con pazienza
che la tua vita mi conceda
di poter riassaporare
l'estasi che ho provato

al contatto della tua pelle
color dell'ebano
che mi ha dato una certezza
svanita nel tempo.

Cristian Ghisalberti

FONTE DI PUREZZA

Nel buio gelido della stanza,
steso sul suo letto,
i pensieri appesi al tetto,
sinfonia di mortificazione.
Sospiri di sofferenza,
stanchezza, amarezza,
e mi domando:
perché hai preso le distanze
senza giustificazione né chiarezza.

Non obbedire alla tua decisione,
alle leggi della tua dittatura.
Non farai di me il tuo desaparecidos.
Chiamerò, sveglierò, promuoverò
l'esercito del mio orgoglio,
metterò in campo i miei interlocutori,
sentimenti, ragioni della mia resistenza.
Indosserò la mia camicia rossa
e scenderò nella tua piazza,
intercetterò il tuo palazzo di vetro,
il tuo consiglio di sicurezza,
lotterò contro la tua rebatasuna
che alimenta la tua indifferenza.
Non far la pazza dopo che sei stata
fonte di purezza,
di forme, di norme di saggezza.

Jomaà Bassan

UN MAGNIFICO SOGNO

Sei apparsa un giorno di primavera
vestita di rosso come una rosa
un abbaglio tra il cielo e il giardino
del cuore

raccoglierei chicchi di grano
che germogliano nel tuo campo

ti regalerei granelli di sabbia per
parlare al tuo cuore

ruberei un raggio di sole per
scaldare il tuo corpo

e l'arcobaleno per la tua pace

ti regalerei polvere di stelle
per farti sognare.

Angelo Palmisano

DIVIETI - Cerchiamo nuove regole condivise per ridurre il danno

Il fumo fa male, ma proibirlo non basta

“ Il fumo danneggia gravemente te e chi ti sta intorno”, “Il fumo provoca cancro mortale ai polmoni”, “Il fumo crea un’elevata dipendenza, non iniziare”, “Il fumo ostruisce le arterie e provoca infarti e ictus”, “Smettere di fumare riduce il rischio di malattie cardiovascolari e polmonari mortali”, “Fumare in gravidanza fa male al bambino”, “Il fumo uccide”. Queste sono alcune delle scritte che troviamo su ogni pacchetto di sigarette. Ormai anche i sassi avranno capito che il fumo fa male, però i fumatori rimangono moltissimi.

Dopo l’entrata in vigore della legge in materia di “fumo”, nel 2005, sono cambiate molte realtà. I locali pubblici, dove fino a quel momento si fumava, sono diventati tutti off-limits alle sigarette, a meno che non avessero delle zone riservate ai fumatori, così gli uffici pubblici e i luoghi di lavoro.

Ma i divieti hanno anche contro-indicazioni. Nelle aziende, per esempio, il fatto che un impiegato debba alzarsi dalla propria scrivania per andare a fumare all’esterno, allontanandosi dal lavoro, porta a un abbassamento della redditività. Per questo, la George S. May, importante azienda di consulenza aziendale, attenta alla salute dei propri dipendenti, ma anche a ridurre al minimo i costi, offriva loro 1.000 euro se avessero smesso di fumare.

Negli istituti di pena questo divieto è stato accolto in modo abbastanza con-

traddittorio. Doveva trovare applicazione solo negli uffici, nelle sale colloqui e nei locali dove si frequentano i corsi scolastici, anzi no, in tutti gli spazi comuni, anzi no, forse in tutto l’istituto e quindi in tutte le celle. È così? Boh, forse. Sta di fatto che attualmente a Bollate regole non scritte consentono di fumare nei corridoi, ai piani, nelle celle singole o in quelle riservate ai fumatori. Ora la direzione del carcere ci invita ad aprire un dibattito sul fumo, facendo campagna perché sia ammesso solo nelle celle e ai piani. I non fumatori sono ovviamente d’accordo, ma come la mettiamo con quelli che non hanno ancora deciso di smettere? Le persone detenute non possono uscire a fumare e in un carcere come quello di Bollate quasi tutti passano buona parte della giornata al lavoro, a scuola, in riunione, nelle sale dove si svolgono le varie attività. Se vogliono fare una pausa sigaretta attualmente vanno in corridoio, ma se anche in questi spazi si vietasse il fumo, dovrebbero andare in cella? E i fumatori in divisa, gli agenti di polizia penitenziaria, come la pensano?

Nei prossimi giorni la redazione di *car-*



teBollate distribuirà un questionario a detenuti, educatori e poliziotti, dividendo il campione tra fumatori e non fumatori, per raccogliere pareri e proposte, ma intanto cominciamo a mettere sul tavolo qualche idea. Ad esempio si potrebbero creare delle aree fumatori nelle vicinanze dei luoghi di lavoro, nell’area trattamentale e negli spazi comuni dei reparti, per non costringere chi comunque continuerà a fumare a farlo di nascosto, infrangendo le nuove regole. Meglio ancora, si potrebbero organizzare percorsi terapeutici e gruppi di auto-aiuto per chi vuole smettere di fumare, promuovendo una seria campagna contro il fumo, che non si basi sui divieti, che in carcere rischiano di essere una pena aggiuntiva, ma sull’educazione alla salute.

ENRICO LAZZARA



CUBA - Nella terra di Fidel, padre un po' troppo protettivo

L'isola dove la gente sorride spesso



È notte, l'aria che entra dal portellone è pesante, molle, mio cugino mi aspetta fuori, vive qui, ha promesso di farmi conoscere l'isola.

A **La Habana vieja** c'è un viavai tranquillo di persone, tanti tratti somatici, ristoranti e palazzi dal patio traboccante di piante che piovono fitte: acquazzoni verdi da cortile che suggeriscono un po' di fresco, pochi clienti alla Bodeguita del Medio, c'è crisi ma Ernest sorride, appoggiato al bancone.

Ubriaca di sonno vado a letto, alle sei della prima mattina cubana godo l'unico momento di fresco della giornata, finestre aperte e ancora niente sole. Un'ora dopo l'aria è umida, il cielo biancastro e mio cugino per strada. Esco. A due passi, sotto un portico che pare scampato alla guerra, una vecchietta minuscola di pelle rosa chiaro è a un tavolino, dal thermos versa il cafesito in certe tazzinette: lievemente salato, tiepido, forte e zuccherato, è buonissimo e difficile da trovare, non è facile individuare qualcuno con un thermos in un muro. Al mercato tra frutta colorata e opulenta, mentre scelgo il mango gigante che mi farà da pranzo noto che i cubani sorridono spesso e hanno l'aria serena. Le facce cupe sono una prerogativa del mondo ricco.

Una mattina si va a **Playa de l'Este**, come Ostia per Roma, non è posto da turisti. Acqua tiepida, accogliente, tersa, luce netta come quella del nord Africa, di nuotare non viene voglia e si rimane a mollo a chiacchierare o leggere, il mare è bianco-verde striato di turchese, sta

bene alla pelle scura dei cubani dalle infinite sfumature: pane integrale, cioccolato fondente, al latte, caffè crudo, tostato, caffelatte, nocciola, gianduia, e qualità superiore alla nostra, tessuto sottile, compatto, rari i difetti e le rughe. Un chirurgo plastico può solo prendere appunti: le bocche, tutte carnose, sembrano disegnate, i seni, esibiti con naturalezza ma mai scoperti del tutto, stanno tutti su da soli. Tutti hanno democraticamente lo stesso diritto al sole, all'aria, al mare e al divertimento. E al cibo, a quanto pare, visto che sono tutti in carne.

Chiacchierando constato che per tutti Fidel è un papà che non si arrende all'età adulta dei figli "ci hai dato l'istruzione e i mezzi per crescere - dicono con passione - siamo capaci di discernere e capire, lasciaci andare almeno un poco"; gli sono grati perché è tutta la vita che difende una terra insidiata da ogni lato "se non ci fosse lui saremmo morti, i nonni mi dicono che gli dobbiamo tutto ma vorrei che qualcosa cambiasse, non per comprarmi una maglietta firmata ma un libro o un gelato senza troppi problemi" chiariscono. Quando racconto che in Italia rischiamo che a scuola o in ospedale possano andarci solo i ricchi si allarmano increduli. Un giorno chiedo a un'amica di mio cugino se hanno paura che l'America invada anche loro. Sorride: tranquilla, Cuba no tiene petrolio.

Per girare in città niente è meglio del coco-taxi: tutto giallo sembra il casco da moto del colosso di Rodi con dentro

un triciclo a motore, si fila nel traffico sempiterno, la pelle s'insudicia e ci si asfissia felicemente vedendo un sacco di cose senza sudare.

Le scritte per le strade mi piacciono. Señores imperialistas! no les tenemos absolutamente ningún miedo! esclama un monumento. In quanti sanno che gli USA, la cui storia nasce dal genocidio degli indiani nativi e che esporta democrazia coi carri armati, mette fuori legge le vacanze a Cuba!

La paz es l'arma de los nuevos tiempos. Obama che ne pensa?

E No hay nada de más importante que un niño. I bambini a Cuba fanno i bambini: la vita del paese è resa difficilissima da una povertà totale eppure i bambini, protetti da un sistema che non concepisce il lavoro minorile, crescono in modo sano. Con orgoglio condivisibile mi raccontano che nessun bimbo rimane senza scuola, neanche se vive in località sperdute, (l'analfabetismo è debellato) e che neanche chi è poverissimo è privo di assistenza sanitaria. Nell'isola manca completamente il superfluo, è vero, ma non c'è fame, anche se l'appetito è mantenuto vigoroso. Soprattutto non c'è guerra.

Unica tappa decisa dall'Italia **Santa Clara**, il mausoleo del Che: grande, semplice e solo mi commuove, faccio foto su foto, nella cripta buia, davanti alla lapide, piccola, spoglia, con un fiore solo, provo profondo struggimento.

La strada che attraversa Cuba da un capo all'altro è un documentario: piante



FEDERICA NEEFF



SILVIA PALOMBI



forti e rigogliose, donne, uomini, giovani e vecchi camminano o chiedono passaggi o vendono dolci di zucchero e mattonelle di formaggio, collane di non si sa che e frutta di ogni razza; animali pazienti: cani, tignose (specie di avvoltoi) e capre; carretti a somaro che percorrono la carreggiata come automobili, corriere sgangherate e puzzolenti e biciclette persino. Neanche un lampione! Chissà di notte che paura, infatti viaggiamo solo di giorno.

Dopo il bivio per **Trinidad** si attraversa una terra collinosa verde bottiglia denso, opaco di caldo e polvere, piena di mucche che mangiano ma non ingrassano (loro); non fosse per palme, banani e manghi, sembrerebbe l'Umbria. Nella chiesa principale di Trinidad c'è un Gesù seduto ma non per bene, è stracco sulla sedia, l'aureola di sghimbescio, il pastorale appoggiato a un ginocchio e la testa a una mano, un povero Cristo avvilito che non ne può più di quel che vede e non fa niente per nascondere: uno che dice lasciate che i pargoli vengano a me e non lo dice per strozzarli, poteva immaginare che al mondo ci sarebbero stati uomini che a testa alta progettano bombe giocattolo per mutularli, i pargoli?

Viaggiamo a ritmo serrato per **Guantanamo** e poiché è facilissimo sbagliare strada la sbagliamo, si fa tardi, un buio sodo ci casca addosso e un temporale elettrico violentissimo dà fondo a tutto il repertorio di trucchi teatrali del terrore. Oltre alla paura ancestrale di chi subisce una sfuriata di sua maestà la natura temiamo anche di ammazzare qualcuno, siamo paralizzati dal buio e dal rumore insopportabile della natura che urla. Finalmente in fondo alla strada senza più illuminazione Guantanamo, come un miracolo smette di piovere, davanti a casa il vento ha sradicato un limone, acqua ed elettricità mancano ovunque ma in quell'apocalisse i parenti di amici habaneri di mio cugino, tanti, variegati

e affettuosi, hanno cucinato prelibatezze creole per noi. Mangiamo come fossimo digiuni da giorni, nel rassicurante buio casalingo rischiarato da mozziconi di candela succhiamo da ogni boccone il gusto d'essere usciti vivi da un incubo. Guantanamo non è malaccio e fortunatamente l'ignobile base americana neanche si intravede, al mercato vendono foglie di pannocchia, servono per la polenta: granturco giovane macinato insaporito con sale e pezzetti di carne, tutto infagottato nella foglia fresca e bollito, un canederlone che sa un po' d'erba.

Qualche giorno di riposo a **Baracoa**, primo insediamento spagnolo dell'isola, dichiarata patrimonio dell'umanità dall'Unesco. Da Guantanamo la strada sale sinuosa e ridiscende verso il mare tra paesini, fattorie, fermate d'autobus; Baracoa è piena di fiori, turisti e carretti a cavallo, sullo sfondo, forte e misteriosa, El Yunque, la strana montagna a forma di incudine che la protegge.

Davanti alla chiesa il busto di marmo di Hatuey, taíno. Belli e fieri, sani e delicati, i taínos, indios nativi imparentati coi maya, agricoltori, notabili e sacerdoti, hanno preferito l'estinzione alla schiavitù: a loro dobbiamo parole come amaca, mannaia, canoa, iguana e colibrì; con un dio del male che si chiamava Yuracan, così simile alla parola uragano. I taínos, che la vecchia signora Europa in cinquant'anni di malattie, abusi e sfruttamento ha spinto all'autoeliminazione con aborti e suicidi di massa, riuscendo a decimarli ma non estinguerli, che per fortuna si incontrano ancora per la strada.

Dopo Baracoa **Gibara**, già luogo di vacanze per cubani ricchi, oggi sede un po' sbrindellata di un vivace festival internazionale del cinema povero, smozzicata ma affascinante; vecchi palazzi un tempo floridi perdono i pezzi, facciate che ci vedi il cielo attraverso fanno immaginare un passato di ricevimenti e banchetti da Gattopardo. Il lungomare è di scogli per niente allettanti. Qui, ri-

luttante (ma la curiosità mi frega sempre), ho assaggiato la tartaruga, non mi è piaciuta.

Tornando indietro tappa d'obbligo a **Santiago**, la Moncada, il museo del 26 luglio, la Rivoluzione. Decido di concludere con un po' di mare. La strada verso il punto di imbarco termina in una pista di cacao amaro in polvere che prosegue con le assi di legno dove c'è il barcone ampio e pulito che in venti minuti tra ghetta i turisti a **Cayo Levisa** nel Golfo del Messico, piccolo paradiso terrestre spartano e silenzioso, un'isola che ha quasi la stessa forma di Cuba snobbata dal turismo divoratore.

Una settimana di sogno in perfetta solitudine, in un bungalow che dista dal mare sette passi da leone, di sabbia bianco avorio perfetta per una clessidra e acqua così calda che sembra una scodellona di minestrina materna.

Ogni mattina all'alba realizzo il sogno della mia vita: svegliarmi con la voglia di sorridere e, senza nessuno tra i piedi a far domande, uscire dal letto e affidarmi al mare nuotando pigramente avanti e indietro beata e grata. Poi mi asciugo all'aria e dopo colazione cammino lenta da un estremo all'altro dell'isola, ogni volta è una meditazione: leggo, prendo appunti, rifletto, riposo, nuoto. E ricomincio.

L'ultima mattina, vado presto al mare e fatta colazione mi avvio malvolentieri alla partenza, la luna c'è ancora, la stessa barca della settimana scorsa è pronta, sono l'unica passeggera tra persone dello staff che in serata torneranno al cayo.

Rientro a **La Habana** con la sensazione di tornare a casa e dedico l'ultimo giorno ai regali: sigarini leggeri, sigaroni da film, magliette, rum e sacchetti di zucchero di canna, certificato bio (se non è di vera canna qui!) e mattonelle di marmellata di mango e guaiaba.

Arrivederci Cuba.

SILVIA PALOMBI



SILVIA PALOMBI



FEDERICA NEEFF



FEDERICA NEEFF

DIPLOMATI

Diventare ragionieri a Bollate

All'interno degli istituti di pena frequentare i corsi scolastici è uno dei modi più proficui per impiegare il tempo, dandogli un senso. Lo scorso mese di giugno si sono conclusi i corsi di alfabetizzazione, le scuole medie e le superiori. Gli studenti che hanno frequentato fino al termine uno di questi corsi, nell'anno scolastico appena concluso, sono stati circa cento e ognuno di loro si è sforzato di trovare dentro sé stesso la serenità e spesso anche la voglia di mettersi sui libri e studiare. Il carcere è un luogo che spesso fa passare dei periodi difficili, nei quali trovare dentro di sé la costanza di applicarsi a qualunque cosa non è semplice. A questo si aggiunge la difficoltà che accomuna quasi tutti gli studenti delle nostre scuole: riprendere a studiare in età adulta, con una mente non allenata a recepire nuove nozioni. Però, onore al merito, i risultati ci sono: per quanto riguarda le scuole medie,

gli studenti che le hanno frequentate sono stati, secondo i tabelloni con i risultati di fine anno, 55; di questi 16 non sono stati ammessi agli esami di Stato (quasi tutti a causa di trasferimenti in altri istituti o per scarcerazione) e, dei restanti 39, 37 hanno superato l'esame. Per quanto riguarda l'Istituto Tecnico Commerciale, 50 studenti hanno frequentato e di questi 28 hanno superato l'anno, 14 hanno debiti formativi e dovranno superare a settembre gli esami di riparazione e i restanti 8 sono stati bocciati, anche qui molti di loro per trasferimento o scarcerazione. Abbiamo avuto ben 5 diplomati, tutti



REMI N'DIAZE

con voti molto alti: Andrea C. (92/100), Gualtiero L. (80/100), Vincenzo M. (87/100) e Francesco T. (90/100) e, neanche a corroborare la teoria secondo cui l'avanzare dell'età rende più difficile studiare, i risultati degli esami sono stati proprio in ordine di età.

ENRICO LAZZARA

FERRAGOSTO COL WWF

Una domenica particolare

Una domenica speciale di ferragosto, organizzata dal DAP, PRAP di Milano e WWF Lombardia, che ha visto protagonisti i volontari e un numero cospicuo di detenuti delle carceri milanesi (circa 120 persone ospiti delle strutture di Bollate, Opera, San Vittore e Monza) alle prese con la pulizia del bosco WWF di Vanzago, che include anche la Cascina Gabrina, due laghetti, e svariati ettari di riserva naturale per uccelli e cervi oltre ad una struttura adibita al recupero di animali selvatici. La Sig.ra Paola Brambilla, Presidente dell'Associazione WWF Lombardia ci illustra il passaggio da una riserva di caccia (un luogo di morte), che diventa un luogo di vita: "quello che unisce il centro di recupero degli animali selvatici con il carcere - dice - è l'obiettivo di riabilitare l'ospite e rimmetterlo in libertà". Il provveditore alle carceri della Lombardia Luigi Pagano, sottolinea, riferendosi alla recente evasione, che nonostante gli episodi di fuori programma, si continua a lavorare tutti insieme, operatori ministeriali, dirigenti e agen-

ti di Polizia Penitenziaria, associazioni di volontariato. Tutti, ma i protagonisti siamo noi detenuti, che dobbiamo far capire alla società la nostra voglia di parteciparvi e di costruire un futuro verdeggianti. I detenuti sono arrivati sul posto in gran parte, accompagnati dai familiari. Dopo, l'organizzazione dei gruppi: chi deve lavorare in cucina per preparare il pranzo, altri che devono tagliare l'erba, altri invece si sono dati alla pulizia del sottobosco e dei ruscelli che costeggiano i campi; il tutto per un paio d'ore intense, in un ritrovato senso civico e con la voglia di fare qualcosa di utile. Caricati i rifiuti sul trattore, si torna in cascina dove ci aspettavano i familiari attorno a tavolate imbandite, con vino e svariati piatti coloratissimi, tutti a base di verdura (che senso ha pranzare in un'oasi naturale mangiando gli ospiti?). Ai tavoli colmi di allegria e ottimismo, si respira aria di libertà, nostalgia e ritrovato benessere, si riscontrano visi diversi da quelli che si vedono dietro alle sbarre anche se sono sempre le stesse persone! Alla doman-



MICHELE DE BIASE

da "come va?" ci sono state molte risposte diverse: dalla più semplice alla più analitica, senza tralasciare chi si sentiva euforico, alticcio, arrivando alla più razionale "è la normalità persa che si ripete in attesa di riacquistarla definitivamente". Pensandoci bene è questo il vero senso di giornate simili, riuscire a fare cose utili per la società, per i nostri figli e fare felici chi le riceve. È un grande sollievo per chi ha sbagliato (il senso di redenzione) e ciò che è più importante, è un'occasione per cogliere la bellezza di ciò che ci circonda e che abbiamo momentaneamente perso.

H'MAM HABIB

CONCERTI

Vento in poppa con i Freedom Sound

Festa musicale tenuta in 5 concerti dalla "Band Freedom Sound" ogni domenica in ogni reparto, maschile e femminile.

Sunday bloody Sunday degli U2 come apertura di spettacolo. Navigando sulle note di un hard rock iniziamo questo viaggio, ormeggiando alla prima banchina, dove la presenza non è poi così rilevante. Sicuramente il caldo l'ha fatta da padrona, ma anche la poca curiosità ha svolto il suo ruolo. Arrivare alla seconda banchina è stato difficoltoso, a tal punto da dover rimandare l'approdo per il mare agitato e in tempesta. I ragazzi, forti di questa crociera musicale, solo alla terza banchina hanno trovato l'accoglienza più calorosa: erano infatti tutti lì ad aspettare, come una nave piena di speranze, uno spazio di libertà men-

tale spesso "limitato" da menti poco aperte. Alla quarta banchina non è stato possibile fare il concerto per mancanza di marinai pronti all'attracco. Alla quinta banchina attracco non previsto per mancanza di abitanti.

Alla settima banchina mobilitazione totale, con coinvolgimento e musica araba. Nella banchina dell'isola delle femmine acclamazione a gran voce; e detto tra noi le donne hanno davvero una marcia in più, a differenza di noi sono infatti capaci di staccare la spina e lanciarsi con naturalezza in balli ipnotici e sensuali. Grazie anche a un piccolo input di Sabrina e della nostra Lella, le trascinatrici iniziali, tutte sono state coinvolte in danze tribali, una sorta di liberazione dei corpi, tra rap africano e reggae di Bob Marley: un trasporto totale di mani e di corpi

in brani impegnativi e di protesta, in forma di rap e hip hop.

A ogni porto dunque, una festa di spensieratezza nella musica e nel ballo: anche personale della polizia penitenziaria, al femminile, nonostante il ruolo istituzionale, si è lasciato andare canticchiando. Questa la dice tutta sul coinvolgimento che questi ragazzi hanno saputo dare "toccando" ogni genere musicale, anche brani del Lucio Battisti nazionale.

Per questo possiamo dire che, questo nuovo spazio di libertà mentale, voluto insistentemente dai ragazzi della Band, ha saputo dare un valore aggiunto all'iniziativa.

La musica da sempre è espressione di gioia e aggregazione, ma è anche un ponte per la libertà.

NINO SPERA

LABORATORIO

Il ladro dell'arcobaleno arriva al Femminile

Il 28 Giugno è iniziato un nuovo corso al reparto femminile: lavorazione del vetro. Nessun punto di comunicazione con le tradizionali vetrerie, qui si impara a creare un'armonia di luce in oggetti artistici. Una decina sono le ragazze che si sono iscritte al corso, un quinto della popolazione femminile del reparto. Santo Tucci è il maestro vetraio. L'evento straordinario è che anche lui è un detenuto seppur in art. 21 O.P. Due righe per narrare di lui e trarne il lato positivo che può far crescere la speranza di un reinserimento sociale per tutti i detenuti. Santo ha 54 anni, di cui i due terzi trascorsi in carcere, carcerazione anche dura, in anni difficili, ma che non gli ha tolto la voglia di credere nel futuro.

La svolta è arrivata dopo aver visto all'opera una maestra vetraia. Si è subito innamorato di questa arte che negli anni gli ha portato premi e riconoscimenti. Recentemente ha costruito una cooperativa, "Il Passo" con cui ha iniziato a lavorare presso un suo laboratorio all'esterno oltre a seguire quel-

lo all'interno del carcere. Con questo corso vuol trasmettere la sua passione e maestria alle donne del femminile, come già in passato aveva fatto con altri compagni di pena. La stanza adibita al corso, che sarà di 300 ore (finanziato dalla Regione Lombardia) ha subito preso un'impronta femminile: pareti tinteggiate di fresco di un colore rosa,



tavoli da lavoro ordinati e attrezzature appese in una specie di bacheca, le finestre addobbate con numerosi ritagli di vetro colorato, gli stessi utilizzati per comporre i futuri oggetti artistici. Per tutte le partecipanti il corso è un momento di magia, ad ogni lezione, un po' tutte hanno provato la gioia di veder nascere un oggetto: uno splendido sole, alcune farfalle, un'aquila fanno mostra sulle mensole delle pareti e un particolare orgoglio e spirito di grande entusiasmo anima il gruppo. "Il ladro dell'arcobaleno" l'aveva definito una giovane studentessa, in visita con la sua classe al laboratorio di Santo presso l'istituto. E lui fece suo questo marchio, tanto da scriverlo nei suoi biglietti da visita.

Ora tutte le corsiste possono dare spazio alla fantasia giocando con i colori. Qualsiasi corso ha sempre una funzione formativa, ma questo riesce a dare anche nutrimento all'anima, a quella voglia cambiare, a una speranza in cui fermamente credere.

LELLA VEGLIA



gli sbarrati

di Margit Urdl

